

IN COPERTINA I grandi parchi dello Utah

FUMETTI
Un guardiaparco per Tex Willer

NATURA PROTETTA
Alla scoperta
del gran bosco delle Navette



214





I PARCHI PER VALORIZZARE IL TERRITORIO E CONTRIBUIRE ALL'ECONOMIA

Editoriale di William Casoni
Assessore regionale al Commercio e ai Parchi



Il sistema dei Parchi regionali piemontesi si sta finalmente rimettendo in marcia. Abbiamo richiesto ai nuovi presidenti lo sforzo di formulare una serie di proposte che contengano itinerari e gite attraverso i territori dei Parchi in modo tale da inserire in una proposta turistica complessiva l'intero sistema delle aree protette.

Attraverso la collaborazione di alcuni tour operator specializzati contiamo così di attirare visitatori nei nostri territori, di valorizzare le attrattive storiche e naturalistiche e di incrementare il turismo eco-consapevole in aree spesso lasciate ai margini dal turismo tradizionale.

E' nostro desiderio inserire questa iniziativa in un sistema che consenta di ampliare l'offerta di visite su più giorni, consentendo a chi sceglie di visitare il Piemonte di spaziare in un unico viaggio

dalle valli alpine alle zone di pianura, dal corso del Po e del Ticino fino al più grande bosco di pianura d'Italia che si trova alla Mandria.

Anche i piemontesi potranno giovarsene sfruttando la vicinanza dei Parchi una volta che gli itinerari verranno correttamente pubblicizzati, anche dalle colonne di Piemonte Parchi, e conosciuti.

Senza dimenticare, inoltre, la grande attrattiva per il turismo devozionale costituita dal sistema dei sacri Monti piemontesi, ora riuniti in un unico ente di gestione, patrimonio dell'umanità riconosciuto dall'Unesco, che custodiscono nei loro santuari una vivissima testimonianza storica e artistica del Piemonte e costituirebbero una cornice di altissimo prestigio per organizzare eventi e cerimonie.

Siamo certi che le occasioni di visita del nostro territorio rappresenteranno un'attrattiva sicura per molti e un'opportunità di rilancio non solo per i Parchi ma anche per tutti i territori circostanti.



In copertina: trekking a cavallo in Arches National Park (foto M. Maffei A. Ferrarotti)

PIEMONTE PARCHI Anno XXVII - N° 4

Editore Regione Piemonte - p.zza Castello 165 - Torino

Direzione e Redazione via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 432 5761 fax 011 432 5919
e-mail: piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile
Enzo Gino (tel. 011/4324630-011/4322389)

Posta del direttore
direttore.p@regione.piemonte.it

Direttore editoriale, marketing e diffusione
Gianluca Castro (tel. 011 432 5739)
gianluca.castro@regione.piemonte.it

Vice direttore
Enrico Massone (tel. 011/4325652)
enrico.massone@regione.piemonte.it

Caporedattore
Emanuela Celona (tel. 011/4325521)
emanuela.celona@regione.piemonte.it

Redazione
Toni Farina (tel. 011/4323565) toni.farina@regione.piemonte.it
Loredana Matonti (tel. 011/4323724) loredana.matonti@regione.piemonte.it
Aldo Molino (tel. 011/4322534) aldo.molino@regione.piemonte.it
Mauro Pianta (tel. 011/4322528) mauro.pianta@regione.piemonte.it

Hanno collaborato a questo numero:
C. Bordese, G. Boschis, C. Chiappino, A. Ferrarotti, C. Grande,
M. Maffei, C. Pezzetti, L. Reggiani, M. Salvatore

Fotografie
C. Allas, G. Bernardi, G. Boschis, G. Bracco, C. Chiappino, A. Ferrarotti,
S. Gallo, E. Gillo, M. Maffei, A. Molino, M. Salvatore, P. Testa

Disegni
E. Giuliano, E. Mirri
Mappe e Grafici
S. Chiantore

Segreteria amministrativa
Gigliola Di Tonno - gigliola.ditonno@regione.piemonte.it

Segreteria di redazione piemonte.parchi@regione.piemonte.it
Loredana Matonti
(orario mart-giov dalle 10 alle 12.30 e dalle 14 alle 16.30)

Arretrati, osservazioni e disguidi, estratti web, copie omaggio e fotografie dei lettori - Bacheca omaggi - Concorso Poesia - Abbonati - Distribuzione materiali - Spedizione libri

Angela Eugenia, tel. 011 4323273 fax 011 4324759
eugenia.angela@regione.piemonte.it

Coordinamento Guide territoriali
Toni Farina - tonio.farina@regione.piemonte.it

Piemonte Parchi Web
Mauro Pianta - www.piemonteparchiweb.it

Biblioteca Aree Protette
Mauro Beltramone, Paola Sartori - tel. 011 4323185

L'editore è disponibile per eventuali aventi diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi, immagini e disegni è vietata salvo autorizzazione dell'editore. Testi e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Registrazione tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986

Stampa: stampato su carta FSC

Grafica, impaginazione, stampa e distribuzione Satiz Srl - Torino

ABBONAMENTO ANNUALE CARTACEO 16 €

su c.c.p. 20530200 intestato a Staff Srl
via Bodoni 24, 20090 Buccinasco (MI)

ABBONAMENTO ANNUALE ONLINE - 10 €

Pagamento su Internet (possibile anche per il cartaceo)
www.piemonteparchi.it

INFO ABBONAMENTI

tel. 02 45702415 (dal lun. al ven. ore 9/12-14.30/17.30)
abbonamenti@staffonline.biz

NUMERO VERDE 800 333 444

AREE PROTETTE IN PIEMONTE



REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO COMMERCIO E FIERE, PARCHI E AREE PROTETTE

Assessore William Casoni

DIREZIONE AMBIENTE

Direttore Salvatore De Giorgio
Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE PARCHI

Responsabile Giovanni Assandri
via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 4323524 - fax 011 4324759/5397

AREE PROTETTE REGIONALI

TORINO

Ente di gestione delle aree protette delle Alpi Cozie

Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO
tel. 0122854720
fax 0122854421

Ente di gestione delle aree protette dell'Area metropolitana di Torino

V.le C. Emanuele II, 256 - 10078 Venaria TO
tel. 0114993311
fax 0114594352

Ente di gestione delle aree protette del Po e della Collina torinese

Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO
tel. 01164880
fax 011643218

CUNEO

Ente di gestione del Parco naturale delle Alpi Marittime

Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN
tel. 017197397
fax 017197542

Ente di gestione del Parco naturale del Marguareis

Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN
tel. 0171734021
fax 0171735166

Ente di gestione delle aree protette del Po cuneese

Via Griselda, 8 - 12037 Saluzzo CN
tel. 017546505
fax 017543710

ALESSANDRIA

Ente di gestione del Parco naturale delle Capanne di Marcarolo

Fraz. Capanne di Marcarolo - Via Umberto I, 32a 15060 Bosio AL
tel. 0143684777
fax 0143684777

Ente di gestione delle aree protette del Po vercellese-alessandrino e del Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL
tel. 0131927555
fax 0131927721

Ente di gestione dei Sacri Monti

Cascina Valperone 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL
tel. 0141927120
fax 0141927800

ASTI

Ente di gestione delle aree protette astigiane

Via S. Martino, 5 - 14100 Asti AT
tel. 0141592091
fax 0141593777

NOVARA

Ente di gestione delle aree protette del Ticino e del Lago Maggiore

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO
tel. 0321517706
fax 0321517707

VERCELLI

Ente di gestione delle aree protette della Valle Sesia

Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC
tel. 016354680
fax 016354680

Ente di gestione delle Riserve pedemontane e delle Terre d'acqua

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Verellese VC
tel. 016173112
fax 016173311

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Ente di gestione delle aree protette dell'Ossola

Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB
tel. 032472572
fax 032472790

Aree protette d'interesse della Provincia di Torino

C.so Inghilterra 7/9 - 10138 Torino TO
tel. 0118616254
fax 0118616477

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via Della Rocca, 47 - 10123 Torino TO
tel. 011 8606211 - fax 011 8121305

Val Grande

Villa Biraghi, piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB
tel. 0324 87540 - fax 0324 878573

AREE PROTETTE D'INTERESSE DI ALTRI ENTI

Provincia di Torino

c.so Provincia di Torino
c.so Inghilterra 7/9 - 10138 Torino
tel. 011 8616254 - Fax 011 8616477

Provincia di Alessandria

Comune di Cuneo

Comunità montana Valle Cervo-La Bursch

Comuni di Mongrando ed Occhieppo Inferiore

Dati in aggiornamento



LA NATURA DEI SILENZI (Boschi - Parchi - Montagne)

«IMMOBILI ATTRAVERSANO
I MILLENNI
MUTI RACCONTANO
LA STORIA
SILENZIOSI SECOLARI
PERENNI
CUSTODI FEDELI
DELLA MEMORIA
TESTIMONI INVOLONTARI
E IMPOTENTI
DI SFIDE CHE NON
CONOSCONO CONFINI
FRA UOMINI ORGOGLIOSI
E PREPOTENTI
NEL CONTENDERSI
QUEL SUOLO COME MASTINI
CHE SIA OPERA
DELLA SCIENZA
O DEL CREATO
L'UOMO DISTRUGGE
TUTTO QUEL CHE AFFERRA
BOSCHI MONTAGNE
PARCHI...
OGNI OPERATO
DIMENTICANDO CHE...
TUTTO HA ORIGINE
DALLA TERRA»

di Lucchese Rosa

EDITORIALE

I PARCHI PER VALORIZZARE IL TERRITORIO E CONTRIBUIRE ALL'ECONOMIA

1

di William Casoni – Assessore regionale al Commercio e ai Parchi

IL MONDO SENZA API

6

di Mariano Salvatore

I GRANDI PARCHI DELLO UTAH

10

di Marina Maffei e Andrea Ferrarotti

IL MARMO ARTIFICIALE DI RIMA

14

di Claudia Chiappino

IL GRAN BOSCO DELLE NAVETTE

18

di Luca Reggiani, Aldo Molino

L'ARCIPELAGO TOSCANO

22

di Mino Lodola

IL CASTORO, L'INGEGNERE DELLA NATURA

24

di Claudia Pezzetti

GLI "ALTRI" PARCHI

27

di Enzo Gino

TARASSACO, L'ORACOLO DI PRIMAVERA

30

di Loredana Matonti

UN GUARDIAPARCO PER TEX WILLER

33

di Mauro Pianta

LA NECROPOLI DI VALDIERI

36

di Mino Lodola

SUI SENTIERI DELLA SACRA DI SAN MICHELE

38

di Gianni Boschis

RUBRICHE

42

GLIELE FACCI VEDERE IO...

CONCORSO FOTOGRAFICO PER I LETTORI DI PIEMONTE PARCHI

La foto che vedete qui accanto è di
Roberto Rolando e si intitola:
Cavalieri d'Italia nel Parco Lame del Sesia.

ATTENZIONE NOTA PER I LETTORI

Il Concorso Fotografico continua con le stesse regole
pubblicate nella rivista
dal n. 209 al n. 213
e sul sito www.piemonteparchiweb.it
con soggetto "un parco piemontese"-
formati - liberatoria - premi - pubblicazione - etc.
e invio dell'e-mail a:
piemonte.parchi@regione.piemonte.it

NUOVO CONCORSO: UNA VOCE... PER I PARCHI...

CONCORSO DI POESIA UNA VOCE... PER I PARCHI...

A pagina 3 del n. 214 e' stata pubblicata la poesia
"LA NATURA DEI SILENZI" di Rosa Lucchese.
La lettrice si è ispirata leggendo un'articolo della rivista n. 211.

Da questo evento ecco... l'idea.

Scrivete in poesia ispirandovi su "parchi / natura" regole:
limite di 500 caratteri spazi inclusi - su file in word -
l'e-mail deve avere **come oggetto**
"UNA VOCE... PER I PARCHI..."
e dovrà essere inclusa la **seguito liberatoria**: "il
mittente della presente mail "**Nome e Cognome**"
dichiara: di essere l'autore della poesia e di essere l'unico
titolare dei diritti d'autore", e autorizzare la redazione di
Piemonte Parchi alla pubblicazione del testo inviato per
l'uso che ritiene più opportuno con il solo vincolo di
citarne l'autore.

Dovrà essere inviata a:
eugenia.angela@regione.piemonte.it

La redazione di Piemonte Parchi valuterà a suo
insindacabile giudizio **le foto e le poesie** per la
pubblicazione, con in premio l'abbonamento
per n. 1 anno alla rivista per sè e/o amica/o.

Al fine di esser certi del corretto invio/ricezione
della mail si suggerisce di inserire
"Richiedi conferma lettura".

Referente e per informazioni
eugenia.angela@regione.piemonte.it





IL MONDO SENZA API

Mariano Salvatore

La vita dell'uomo è intrinsecamente legata a quella delle api, eppure si presta poca attenzione al benessere di questi insetti fondamentali in natura, tutto questo nonostante il grido di allarme lanciato negli ultimi anni da apicoltori e associazioni

Se è vero il detto che una rondine non fa primavera è altrettanto vero che non esisterebbe primavera senza api. Non allarmatevi, queste piccole bestiole non hanno il potere di cancellare il 21 marzo dal calendario, ma senza il loro contributo la primavera non sarebbe molto diversa dall'inverno che la precede: prati incolori e boschi sempre più radi, popolati da poche conifere in cui regna il silenzio. In altre parole, nell'arco di qualche decennio si creerebbe una landa desolata. La ragione sta nella capacità

di api e altri insetti impollinatori di fecondare fiori di migliaia di specie vegetali che altrimenti non sarebbero in grado riprodursi. Questo delicato processo avviene immutabile da milioni di anni, ovvero da quando nel mondo vegetale sono comparsi fiori con pollini e gli insetti hanno assunto le dimensioni attuali. Ma il delicato processo rischia di essere minacciato, con esiti da non sottovalutare.

Negli ultimi anni, infatti, apicoltori e scienziati hanno denunciato un preoccupante aumento del numero di decessi nelle popolazioni di api di tutto il mondo. Diverse sono le cause ma il principale indagato del crescente fenomeno è una famiglia di antiparassitari di ultima generazione che hanno come principio attivo delle molecole note come neonicotinoidi. L'immagine avvilente di una primavera spoglia e silenziosa era già stata preconizzata negli anni



'60 dalla nota biologa Rachel Carson che, con il suo manifesto ecologista: *Silent Spring* aveva denunciato l'alterazione dell'ambiente a causa dell'uso intensivo di pesticidi. A distanza di mezzo secolo una simile minaccia sembra ritornare. Questa volta in modo più sofisticato e subdolo.

Agricoltura e chimica, un binomio che a partire dall'inizio del XX secolo ha via via scacciato la minaccia di carestie, almeno nei paesi industrializzati, quelli, per intenderci, del così detto primo mondo. Un binomio però che ha progressivamente perso il suo precario equilibrio, rendendo il fattore chimico predominante, fino a raggiungere livelli parossistici.

Il progresso agricolo e le nostre dispende ben fornite devono molto alle scoperte e alle applicazioni fornite dalla chimica,



ma quando la ricerca di maggiori profitti e risultati a breve termine diventa un'ossessione è possibile che si verifichino ricadute negative inaspettate.

È quello che sta accadendo con i pesticidi a base di neonicotinoidi, un nome da tenere a mente.

I neonicotinoidi sono stati introdotti negli anni Novanta. Questi insetticidi sistemici, dotati di grande efficacia a basse concentrazioni, sembravano la panacea a molte infezioni parassitarie, per colture anche di pregio quali la vite e per questo motivo hanno acquistato una crescente importanza.

L'altra faccia della medaglia, purtroppo si sta a poco a poco rivelando. La sostanza, infatti, è estremamente persistente e sembrerebbe provocare alterazioni al sistema nervoso di insetti impollinatori come le api. Studi effettuati hanno evidenziato effetti negativi sulle api, in particolare per quanto concerne l'apprendimento, la memoria olfattiva e l'orientamento spaziale (già a basse concentrazioni di principi attivi contenute nelle macchine durante la semina).

Purtroppo gli studi e le ricerche effettuate su questi prodotti sono pochi, alcuni, oltretutto, finanziati dalle stesse aziende produttrici. Ma il dato che emerge tra apicoltori e operatori del settore è chiaro e inequivocabile: le api muoiono come mai prima d'ora.

Certo, occorre riconoscere che le api sono esseri molto delicati, sensibili all'inquinamento atmosferico e a diversi parassiti tra cui la *Varroa destructor*, la temuta zecca delle api, capace di compromettere un'intera famiglia nell'arco di una stagione.

Ma in questo caso quello che mette in allarme gli allevatori sono le percentuali anomale di mortalità. Negli ultimi anni è stato registrato un tasso del 30% di mortalità di api superiore



alla media. Inoltre le modalità che conducono gli insetti alla morte lasciano pochi dubbi sulla causa scatenante. Il pesticida crea un'intossicazione acuta che altera il proverbiale senso dell'orientamento delle api rendendole incapaci di far ritorno all'alveare. Un'ape che non riesce a tornare all'alveare è spacciata.

Sulla base di tali dati il Ministero della salute ha sospeso l'uso di neonicotinoidi come concianti delle sementi di mais. Ma il problema permane su altre coltivazioni, tra cui diverse specie di frutta e ortaggi e su gran parte della produzione vitivinicola.

Nelle zone viticole delle province di Cuneo, Asti e Alessandria, vengono utilizzati insetticidi a base di molecole di neonicotinoidi per combattere lo *Scaphoideus titanus*, insetto vettore della flavescenza, grave malattia degenerativa della vite, che ha colpito pesantemente la viticoltura nella nostra regione. I neonicotinoidi sono principi attivi di pesticidi e concianti per le sementi che agiscono in maniera sistemica, ossia entrano nel ciclo vitale della pianta persistendo anche nel momento della fioritura e diventando letali per i preziosi insetti.

Per questi motivi, tra gli apicoltori delle aree indicate aleggia una profonda preoccupazione.

A questo punto, qualcuno si potreb-

be rammaricare della situazione ma sostenere che con tutti i problemi che ci sono, è meglio concentrarsi su ben altre priorità. Errore. La scomparsa delle api può trasformarsi in una priorità molto seria.



“Se un giorno le api dovessero scomparire, all'uomo resterebbero soltanto quattro anni di vita”.

Questa frase attribuita ad Albert Einstein e spesso sottovalutata, contiene una verità inconfutabile. Le api, insieme agli altri insetti impollinatori, è responsabile dell'impollinazione di oltre 225.000 specie vegetali, il 70% di quelle di interesse agricolo, il 90% dei fruttiferi, ortaggi, ecc. Quindi niente api niente piante, niente piante niente uomini. Qualcuno potrebbe obiettare che resterebbero comunque gli allevamenti di bestiame, ma di cosa si nutrono gli animali che alleviamo?

A questo punto, forse appaiono più chiare l'entità del problema e la necessità di prendere provvedimenti.





Nella pagina precedente, arnia didattica, impiegata per mostrare le attività delle api durante tutto l'anno (foto M. Salvatore). Sopra, un esemplare di ape intenta a bottinare un fiore di basilico e un esemplare di ape mentre raccoglie il polline da un fiore di senecio e contemporaneamente contribuisce all'impollinazione dell'esemplare. In basso, apicoltore mentre mostra ad una scolaresca un telaio, a cui è applicato un foglio di cera, estratto da un'arnia (foto di M. Salvatore). A fianco, arnie per la produzione di miele; particolare della griglia di ingresso di un'arnia; tre differenti mieli biologici delle numerose varietà prodotte in Piemonte (foto di M. Salvatore)

Anche solo per tutelare un settore, quello del miele che in Italia rappresenta un punto di eccellenza, invidiato in tutto il mondo.

È bene ricordare che l'attività apistica in Italia è un'attività agricola di antiche tradizioni grazie a un ambiente naturale favorevole per condizioni climatiche e geografiche ed alla presenza di una razza di api particolarmente adatta all'allevamento: *Apis mellifera ligustica* (S.), nativa della penisola e conosciuta nel mondo come "ape italiana".

Il Piemonte è tra le regioni italiane

ai vertici per produzione di miele (2.832 tonnellate di miele prodotto nel 2010) e numero di alveari (113.325) secondo i dati forniti dall'Osservatorio Nazionale Miele. Una regione come d'altronde tante altre in Italia in cui gli apicoltori investono sempre più risorse nel migliorare le tecniche produttive per rispondere a standard qualitativi sempre più rigorosi e a un mercato più attento ed esigente. Nonostante ciò l'apicoltura rimane nella concezione di molti un settore marginale, in parte trascurato.



Eppure le api non solo provvedono a fabbricare prodotti dall'alto valore nutrizionale e terapeutico, ma contribuiscono con l'attività di impollinazione ad aumentare le rese produttive di frutteti e coltivazioni e a salvaguardare alla biodiversità di aree naturali.

Le api sono insetti estremamente legati all'ambiente in cui risiedono ed è per questo che i pesticidi e i parassiti non sono le uniche minacce da temere.

Un fenomeno altrettanto preoccupante e in continua espansione mette a rischio gli insetti: il degrado ambientale.

Le api, come detto, sono una specie molto sensibile alle alterazioni subite dagli ambienti in cui vivono. Per questa ragione in molti progetti di





monitoraggio ambientale sono impiegati come indicatori ambientali, in grado di segnalare presenza di sostanze nocive nell'aria o sulle piante su cui si posano.

Purtroppo negli ultimi decenni i fenomeni di degrado ambientale sono in continuo aumento, soprattutto per quanto riguarda la frammentazione del territorio. La necessità reale o presunta di nuovi edifici residenziali e produttivi e infrastrutture portano un'alterazione del paesaggio e una sensibile riduzione delle aree naturali libere.

Questo fenomeno induce un peggioramento nella qualità di vita delle api, costrette in aree marginali e con una minore quantità e varietà di fioriture a disposizione. Condizioni peggiori di vita delle api si riflettono in una perdita di qualità delle produzioni di miele e di tutti gli altri prodotti legati all'alveare.

L'ape, insetto sociale per eccellenza, simbolo di regalità in passato, do-

vrebbe essere tenuto in maggiore considerazione e ritenuto metro di valutazione della qualità dell'ambiente in cui anche noi abbiamo deciso di vivere.

Forse sarebbe utile iniziare a concentrare la nostra attenzione su problemi concreti e possibili disastri ambientali che ci riguardano da vicino, piuttosto che aspettare spettacolarizzate apocalissi poco probabili.



I GRANDI PARCHI DELLO UTAH

Marina Maffei
Andrea Ferrarotti

Alla scoperta
dei deserti
e dei canyons
meno conosciuti
dell'ovest
degli Stati Uniti

A nord dei deserti dell'Arizona e dalle frequentate mete turistiche rappresentate dal Grand Canyon e dalla Monument Valley, lo Stato dello Utah è tutt'ora dominato da una natura selvaggia e incontaminata nella quale rivive lo spirito pionieristico del vecchio West.

Visitarne la regione meridionale significa addentrarsi in un territorio dove il connubio tra montagne ed altipiani desertici esercita un fascino potente e drammatico. La roccia arenaria è l'immensa tela sulle quali le piogge, il vento e le acque dei fiumi hanno disegnato nel corso di milioni di anni forme e colori unici.

A salvaguardia di questo paesaggio straordinario, contraddistinto da canyons, guglie e archi, sono stati istituiti i parchi nazionali di Arches, Canyonlands, Bryce Canyon, Capitol Reef e Zion. Numerose altre aree sono invece state individuate come monumenti nazionali o aree protette di interesse federale, tanto che in passato è stata avanzata la proposta di unificare tutto il sud dello Utah in un unico parco.

A quattro ore d'auto dalla capitale Salt Lake City e a 57 chilometri a nord-ovest della cittadina di Moab, si trova uno dei due ingressi a Canyonlands National Park, un'immensa distesa di canyons, fessure e mesas (tavolati sopraelevati dalla cima piatta e dalle pareti lisce e verticali), rimasta pressoché inviolata: solo qualche cercatore d'uranio, negli anni '50, ha tentato di penetrarne i segreti.

Il cuore del parco è costituito dalla confluenza, a forma di "y", tra il Green River ed il Colorado, uniche tracce d'acqua di questo spettacolare deserto. Il parco è suddiviso in tre aree principali: per visitare il selvaggio Maze, un labirinto di canyons, e la zona dei Needles, cime rocciose di colore arancione intercalate da linee bianche, occorrono diversi giorni. Maggiormente accessibile Island in the sky. Dalla strada principale, brevi tragitti a piedi consentono di raggiungere i bordi della mesa: in alcuni tratti, senza protezione, si cammina sul bordo di precipizi profondi ol-



trecento metri dai quali è possibile ammirare il più basso altopiano del White Rim. L'isola nel cielo, come evoca suggestivamente il nome, domina la confluenza dei due fiumi, regalando vedute uniche su Canyonlands e sulle Montagne LaSal. A pochi chilometri dall'ingresso nord-ovest di Canyonlands, una piccola deviazione riserva una grande sorpresa: il minuscolo parco statale di Dead Horse Point protegge il belvedere utilizzato in passato dai pionieri come corral, recinto naturale per catturare i cavalli selvatici che popolavano il Colorado Plateau. Gli esiti non erano sempre felici, come si intuisce dal nome del luogo: i cavalli, terrorizzati, spesso scivolavano nel burrone, dalla cima del quale lo sguardo si estende oggi sui bacini artificiali per l'estrazione del potassio e su uno spettacolare meandro "a collo d'oca" del fiume Colorado.

Moab è il punto di partenza anche della visita ad Arches National Park, a soli 8 chilometri di distanza. Il parco comprende un territorio ricco di migliaia di formazioni rocciose, scolpite in modo intricato dagli agenti erosivi, a formare una successione ineguagliabile di archi delle più svariate dimensioni. Le stime ufficiali conteggiano circa 2000 archi: in ogni caso, la caccia al tesoro per scorgere un frammento di cielo che fa capolino da un arco vale il trekking in questo paesaggio compatto di arenaria rossa. E tra le mete non può mancare

il solitario Delicate Arch, simbolo dello Utah, ancora più poetico se contemplato al tramonto. Nella zona centro-meridionale dello Stato sono invece concentrati Bryce Canyon National Park e Capitol Reef National Park, idealmente collegati dalla Scenic Byway 12, strada panoramica molto suggestiva che lungo il percorso tocca anche il Grand Staircase - Escalante National Monument, un'area incontaminata lungo la quale scorre il fiume Escalante.

A pochi chilometri da Tropic, il Bryce Canyon National Park non è un vero canyon, bensì una successione insolita di anfiteatri, disegnati da un'erosione rapidissima: il ghiaccio si forma nel corso della notte per poi sciogliersi al mattino circa duecento volte all'anno.

Questo paesaggio mutevole – così chiamato in onore del colono mormone Ebenezer Bryce, che cercò di stabilirvisi a fine 1800 salvo poi abbandonarlo dicendo che si trattava di "un posto infernale in cui era meglio non perdere una vacca" – è reso ancora più particolare dalla colorazione delle rocce, che variano dal bianco, all'arancio, al blu, al giallo.

Dal belvedere di Sunset Point si può agevolmente godere della vista sull'attrazione principale del parco, ovvero l'Amphitheater. Si tratta di una quinta impressionante di pinnacoli di limestones, nella quale ci si può ad-



INFO

La regione meridionale dello Utah è caratterizzata da altitudine elevata e, nel periodo estivo, da alte temperature. Anche per questo i trekking lungo gli itinerari segnalati richiedono preparazione, spirito di adattamento, abbigliamento e calzature adeguate (e in estate, tassativamente, grandi quantitativi di acqua e l'occorrente per proteggersi dal sole).

Il momento migliore per visitare questa zona è durante la primavera e l'autunno, tuttavia anche l'inverno, spesso molto innevato, esercita un fascino intenso.

Le possibilità di soggiorno sono numerose (dai classici motel ai bed&breakfast, dai resort ai campeggi) e generalmente concentrate nelle cittadine più prossime ai parchi.

Il sito web turistico dello Utah, con informazioni utili per pianificare un viaggio, è www.utah.com. Sul posto, è indispensabile recarsi ai visitor center dei parchi.



dentrare lungo i sentieri segnalati: l'effetto è quello di precipitare in un'altra dimensione, dove le rocce assumono forme fantasiose scatenando l'immaginazione dei visitatori.

Particolarmente suggestivi sono gli hoodoo, massi poderosi e scarsamente friabili che appaiono precariamente appollaiati sugli alti e stretti pilastri erosi dal gelo. Fratelli maggiori dei piemontesi Ciciu del Villar, il più fotografato hoodoo di Bryce è il Thor's Hammer, vicino a Sunset Point.

A causa dell'altitudine, di 2.400 metri circa, nel Bryce convivono microcosmi desertici e foreste di pini, dove scorrazzano numerosi animali selvatici.

Ma lungo la Scenic Byway 12 ci sono altre sorprese in serbo: la più preziosa, perché quasi sconosciuta, è forse il Kodachrome Basin State Park, nei pressi del villaggio di Cannonville. Un luogo unico che deve il suo nome ad un fotografo del National Geographic che nel 1948 volle rendere omaggio ai colori eccezionali del parco citando l'allora recente pellicola Kodak.

La caratteristica principale di Kodachrome sono le sue 67 sand pipes, colonne di arenaria che nacquero come geysir sotterranei creati da un terremoto. I geysir vennero imprigionati da sedimenti di calcite e quando la roccia esterna, più morbida, si sfaldò interamente, i "tubi" rimasero ben ritti in mezzo alla distesa pianeggiante.

La corsa verso nord prosegue fino a

GEOLOGIA

L'attuale conformazione del sud dello Utah è il risultato di un'evoluzione geologica iniziata 2,5 miliardi di anni fa, suddivisa in 8 fasi principali, e tutt'ora in atto. È proprio nell'ultima fase, iniziata circa 20 milioni di anni fa, che si è originata l'attuale conformazione orografica e morfologica che caratterizza il territorio dello Utah. Durante questo periodo, in seguito ad un'imponente attività sismica e vulcanica lungo le principali faglie (fratture della roccia che mostrano evidenze di movimento tra due masse rocciose) si registra un generale sollevamento del continente nordamericano occidentale che, unitamente ad una serie di cambiamenti climatici, ha portato ad un incremento dell'azione erosiva ad opera di vento, acqua e ghiaccio, in grado di scolpire rapidamente le potenti sequenze di rocce sedimentarie. Tali azioni erosive sono quindi responsabili dello spettacolare rimodellamento del territorio che ha dato vita alle numerose formazioni rocciose scolpite principalmente nell'arenaria, quali canyons, mesas, calanchi, guglie, archi, pinnacoli e butte, che hanno portato a definire lo Utah, uno dei principali musei geologici a cielo aperto dell'intero pianeta.



Capitol Reef National Park, che confina con vaste zone della Foresta Nazionale di Dixie.

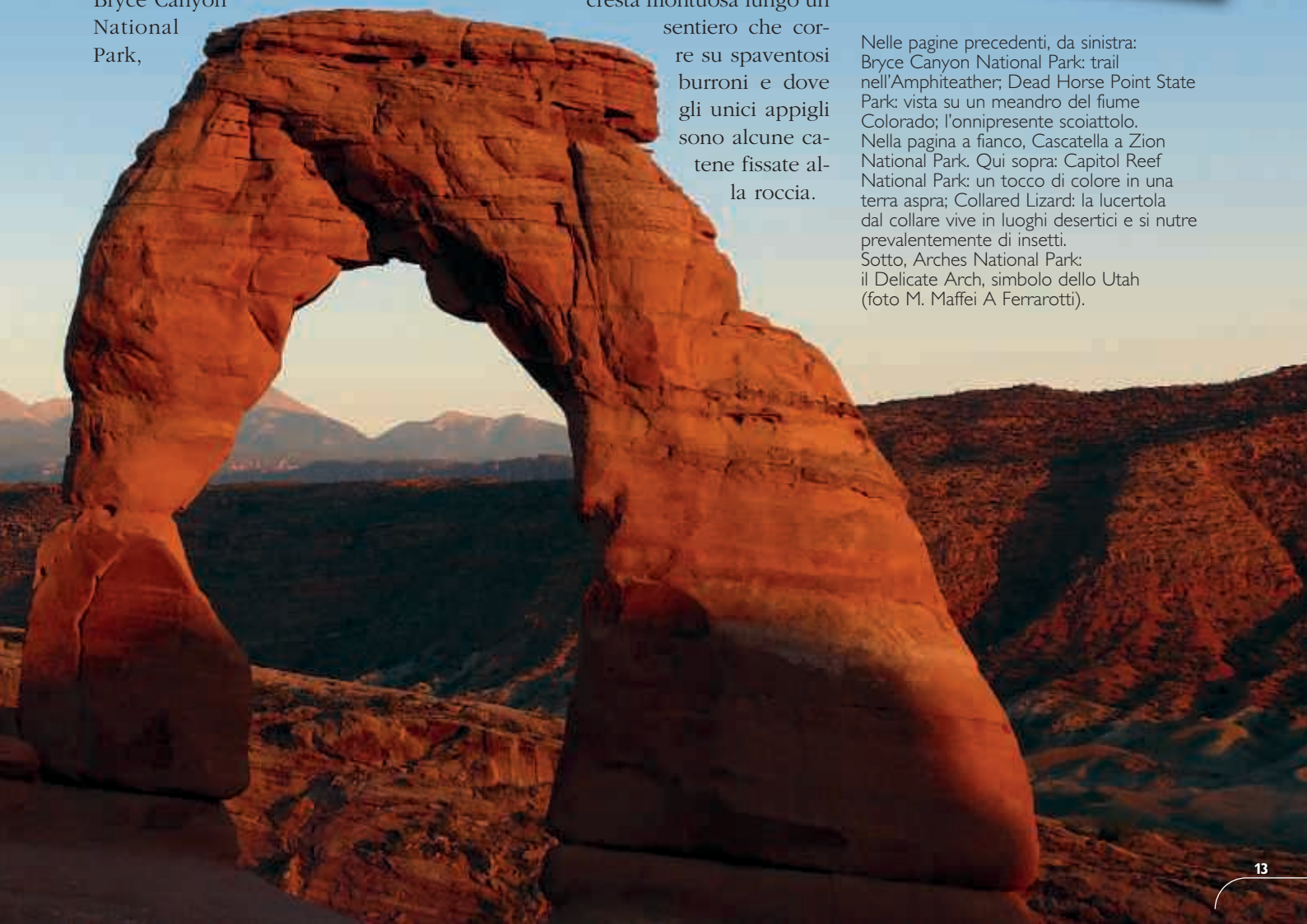
Nel parco, canyons, valli verdeggianti e aree rocciose rivaleggiano per bellezza ed immensità. Lo spettacolo geologico più conosciuto di Capitol Reef è la Waterpocket Fold, una piega monoclinale che si estende in lunghezza per 160 chilometri, modellata dalle erosioni che hanno dato origine a canyons di diversa profondità e curvatura, ed imponenti cupole di rocce e guglie di sabbia.

Curiosa è la storia di Freemont Valley, valle abitata prima da civiltà preistoriche e in seguito, tra il 700 ed il 1300, dagli Anasazi, antichi pueblo che lasciarono traccia in alcune pitture rupestri. Nel 1800 vi si stabilirono i pionieri mormoni, che vivevano miseramente nel villaggio di Fruita, così chiamato per la presenza di moltissimi frutteti. Le piante, curate dal parco nazionale, producono frutti ancor oggi. A sud-ovest, a due ore d'auto da Bryce Canyon National Park,

quasi al confine con il Nevada e con lo scintillio delle luci di Las Vegas, sorge infine Zion National Park, canyon lungo il corso del Virgin River circondato da altissime pareti rocciose di arenaria. I sentieri conducono a laghetti naturali e cascatelle, ma il trekking più avventuroso – adatto solo a chi è in grado di praticare sport estremi - è quello di Narrows, che prevede di percorrere il tratto più impervio del canyon, immersi nell'acqua fredda e veloce del fiume per 16 dei 25 chilometri previsti. Altrettanto impegnativo, il West Rim Trail, nel corso del quale si deve affrontare una cresta montuosa lungo un sentiero che corre su spaventosi burroni e dove gli unici appigli sono alcune catene fissate alla roccia.



Nelle pagine precedenti, da sinistra: Bryce Canyon National Park: trail nell'Amphitheater; Dead Horse Point State Park: vista su un meandro del fiume Colorado; l'onnipresente scoiattolo. Nella pagina a fianco, Cascatella a Zion National Park. Qui sopra: Capitol Reef National Park: un tocco di colore in una terra aspra; Collared Lizard: la lucertola dal collare vive in luoghi desertici e si nutre prevalentemente di insetti. Sotto, Arches National Park: il Delicate Arch, simbolo dello Utah (foto M. Maffei A Ferrarotti).



IL MARMO ARTIFICIALE DI RIMA

Claudia Chiappino

In Alta Valsesia una storia antica di arte e “sviluppo sostenibile”

La passione per la pietra, quella autentica, naturale (ma perché, ne esistono forse altre?), ci spinge spesso a salite faticose sulle nostre montagne, alla ricerca di panorami di rara bellezza... o di se stessi. Certo, non avrei mai pensato che, in quel giorno di agosto in cui discesi serena ed appagata dalla vetta del Tagliaferro, arditissima vetta Valsesiana alta quasi 3000 m, sarei incappata in una forma “artificiale” di roccia di cui non avevo mai sospettato l'esistenza; e dire che sono un ingegnere minerario...

Il cosiddetto “marmo artificiale” rappresenta una delle invenzioni più originali nate nelle nostre valli alpine; i depositari della ricetta “segreta” per realizzare questo materiale furono gli artisti-artigiani di Rima, un caratteristico villaggio alpino disteso in una bella conca a quota 1417 metri in Val Sermenza.

La vicenda del marmo artificiale è affascinante per tre motivi, se dobbiamo elencarli: il primo di carattere socio-antropologico, il secondo tecnico-artistico, il terzo...ingegneristico-energetico. L'emigrazione permise di regola alle comunità di montagna in tempi di crisi (argomento di estrema attualità) di diminuire le bocche da sfamare; molti abitanti di Rima riuscirono addirittura ad effettuare un salto di qualità nella scala sociale, con il passag-

gio dallo status di agricoltori-allevatori a quello di affermati e prestigiosi imprenditori di livello internazionale. L'industria del marmo artificiale contribuì al riscatto di una parte della comunità, che poté anche accedere a studi superiori; a Rima tuttavia i benefici non furono sentiti solo in termini di guadagno economico o di maggiore istruzione: buona parte dei proventi furono infatti investiti nell'edilizia sia privata che pubblica, per permettere a tutta la popolazione di usufruire del progresso conseguito. Il marmo artificiale prodotto aveva caratteristiche estetiche e di durezza uniche, tali da renderlo competitivo, addirittura vincente, nel confronto con i marmi “veri” impiegati negli interni.

Se pensiamo ora che da anni si stanno affermando (come contraltare alla “globalizzazione”) le moderne filosofie dello “sviluppo sostenibile” nelle filiere di produzione, rappresentate con il marchio “km zero”, è sorprendente realizzare che quasi duecento anni fa, in tempi “non sospetti”, questi artisti/artigiani trovarono una chiave di lettura diversa per la realizzazione di materiali pregiati da costruzione, arrivando a realizzare in loco elementi e decori “di lusso” e a dare contemporaneo impulso alla manodopera locale.





La Storia

Il marmo artificiale seguì fedelmente le rotte dell'emigrazione degli abitanti di Rima fin dagli anni '30 dell'Ottocento; la migrazione verso i paesi di lingua tedesca non fu casuale, in quanto i rimesi discendevano proprio da quegli antichi Walser che nella seconda metà del XIV secolo si trasferirono dal Vallese a sud delle Alpi. Le famiglie De Toma, Axerio-Piazza, Axerio-Cilies, Viotti e Dellavedova fondarono imprese giustamente note all'estero: le loro capacità imprenditoriali fecero ottenere loro importanti incarichi per la decorazione di chiese, ville, palazzi governativi e alberghi.

La lavorazione del marmo artificiale si diffuse inizialmente nella parte nord-orientale e centrale del vecchio continente, interessando Russia, Svezia, Norvegia, Romania, Bulgaria, Ungheria, Austria, Serbia, Germania e Francia, per estendersi successivamente a Spagna, Marocco e Algeria.

Il basso costo delle materie prime

rappresentò l'elemento principale di successo del marmo artificiale: alla base della lavorazione stavano il gesso e la scagliola, che avevano siti di estrazione praticamente ovunque in Europa. Si evitavano così le elevate spese di estrazione e trasporto necessarie per importare il marmo "vero".

I rimesi generalmente ricoprivano il ruolo di "capo mastro", essendo di gran lunga i più qualificati a realizzare il lavoro nella parte più delicata, quella finale; solo loro erano infatti autorizzati ad eseguire i lavori di impasto, colorazione, applicazione del marmo alle superfici, o di esecuzione di particolari elementi decorativi.

Molti giovani abbandonarono in quegli anni Rima per recarsi all'estero, alle dipendenze degli affermati imprenditori del marmo artificiale che li avevano preceduti con successo: molti di loro tornavano stagionalmente o annualmente alle loro case, lasciando testimonianze ancor oggi visibili di quanto riuscivano ad apprendere olttralpe.

Nella pagina accanto, un vaso realizzato in marmo artificiale ispirato alla malachite, pietra naturale (foto C. Chiappino). Qui sopra, panoramica dell'abitato di Rima, alle spalle la testata dell'alta Val Semenza (foto P. Testa); sotto, la copertina del volume edito nel 2010 (foto C. Chiappino)



La Tecnica

Il processo per produrre il marmo artificiale è lungo, delicato e difficile: mediamente, sono necessarie dalle dieci alle dodici ore per ottenere una superficie di un metro quadro. Tradizionalmente, è utilizzato come base un impasto di scagliola lavorata con collanti, che fa presa in circa dodici ore ed è molto levigabile: l'amalgama, con l'aggiunta di pigmenti colorati, viene stesa su una tavola di composizione, sopra un



telo di iuta; quando solidifica, stirando il telo, si raggrinza con la conseguente formazione di spaccature, che saranno riempite con materiali che richiamano le venature del marmo da imitare.

In questo modo il composto è applicato alla superficie da decorare, che può essere quella perfettamente piana di una parete o di un soffitto, piuttosto che quella curva di una colonna.

La presenza di acqua e collanti rende possibile la perfetta aderenza dell'amalgama alla superficie: a questo punto la tela viene rimossa, con inizio della fase di lisciviazione, prima con una spatola di ferro e cartavetro grossa, quindi con ben sette tipi di pietre diverse, via via più dure. La superficie viene levigata inizialmente con pietra pomice

grossa, poi con pomice fine e una pietra chiamata in gergo "terza verde", che costituisce forse il passaggio-chiave dell'intera lavorazione.

Si passa quindi a una pietra ollare fine della Scozia (simile a quella un tempo impiegata per affilare i rasoi), al marmo nero antico, a una pietra rossiccia dell'Elba, fino alla pietra di sangue ematite.

Tutte le operazioni sono rigorosamente eseguite a mano, poiché solo l'occhio e il tatto dell'artista sono in grado di percepire il raggiungimento del risultato voluto. Una levigatura dopo l'altra, la superficie viene stuccata o pennellata con colla pura; infine, è trattata con olio paglierino e cera vergine.

Sono ovviamente possibili alcune varianti, necessarie in funzione del risultato ricercato. Ad esempio, il telo di iuta accuratamente stirato era indicato per ottenere soprattutto delle venature in linea retta. Molti artisti del marmo artificiale operavano con la semplice applicazione dell'amalgama sulla superficie da decorare con una cazzuola. In questi casi, la difficoltà principale consisteva nel riuscire a mantenere uno spessore costante, senza premere troppo o troppo poco, con formazione di irregolarità difficili poi da levigare. L'applicazione diretta con la cazzuola era usuale per piccole superfici, per forme particolari, oppure per realizzare tinte speciali.

Uno degli elementi architettonici più problematici da decorare con il marmo artificiale è sicuramente la colonna. L'amalgama era preparata su una tavola di composizione che aveva una superficie piana pari allo svolgimento di quella della colonna; il composto era poi sezionato in fette applicate su una tela, e quindi su assi, larghe venti centimetri e alte





Nell'altra pagina: scorcio dell'antico nucleo Walser, ristrutturato di recente (foto P. Testa) e iscrizione del '600 sulla facciata del Santuario della Madonna delle Grazie (foto C. Chiappino)
In questa pagina: particolari architettonici in vetrina al Laboratorio del Marmo Artificiale (foto P. Testa); il santuario della Madonna delle Grazie (foto C. Chiappino); l'ingresso della "casa del marmo artificiale" (foto P. Testa)

come la colonna. Una volta applicato alla colonna, l'impasto veniva fatto aderire lungo i bordi alla superficie intonacata, manualmente; la fase era particolarmente delicata, poiché gli artigiani lavoravano in piedi su ponteggi a più piani, dovendo fare attenzione a non urtare l'asse di appoggio. Successivamente si applicava un'altra

porzione di superficie sempre della larghezza di venti centimetri, continuando in questo modo fino a rivestire tutta la colonna. Il composto, in cui comunque di base era presente un minimo d'acqua, poteva essere applicato a secco oppure dopo essere stato impregnato, lasciando filtrare il liquido dosato con maestria, in modo

tale da non rovinare la composizione. Il risultato finale è comunque perfetto: l'effetto della luce è uguale a quello ottenuto su qualsiasi lastra di marmo "vero", anche se al tatto la superficie del marmo artificiale risulta più calda.

Le colorazioni più richieste erano e sono: rosso di Verona, rosso di Levanto, rosso di Sicilia, blu lapislazzuli, giallo di Siena, macchia verde, verde Alpi, verde cipollino, onice italiano, rosa di Portogallo, marmo rosa, granito, beige di Botticino, marmo bianco di Carrara, porfido.

Le opere

Per apprezzare dal vivo le splendide creazioni sparse sul territorio nazionale, è irrinunciabile un giro in alta Valsesia, con naturale prosecuzione a "caccia di opere d'arte" nelle 3 principali città di pianura dove si spinse la creatività dei maestri rimesi.

A Rima si trovano lo Chalet Ragozzi, l'Albergo Alpino, la Chiesa di San Giovanni Battista, l'Oratorio di Sant'Anna; a Varallo la splendida Villa Virginia; a Novara la Scuola delle Suore del Sacro Cuore, a Torino la Chiesa di San Giovanni Evangelista, a Milano la Pinacoteca Di Brera, con le imponenti Sale Napoleoniche.



IL “GRAN” BOSCO DELLE NAVETTE

Luca Reggiani Aldo Molino

All'estremo sud del Piemonte, la storica foresta brigasca, costituisce il lariceto più meridionale di tutte le Alpi scrigno di biodiversità

Sulla carta geografica è quella sottile appendice che si protende verso sud nella zona delle sorgenti del Tanaro. Più propriamente è la stretta fascia di boschi e pascoli situata al di qua dello spartiacque con la Valle Roja, facente parte di quel territorio brigasco, diviso nell'ottobre del 1947 dal nuovo confine italo-francese, ma che costituisce una realtà socialmente e culturalmente omogenea caratterizzata da un unico dialetto, il brigasco (ligure-occitano) parlato nei comuni di La Brigue e Morignole in Francia, nelle frazioni Realdo e Verdeggia del comune di Triora in Liguria, nel comune di Briga Alta e nella frazione Viozene del comune di Ormea in Piemonte.

Piaggia, Upega, Carnino (costituiscono oggi il comune di Briga Alta) sono località ormai quasi disabitate ma un tempo ospitavano una fiorente comunità pastorale. Pastori dalle antiche tradizioni (Monte Bego con le sue 100.000 incisioni non è molto distante) in perenne lite per il possesso dei pascoli del Mongioie e del Saccarello con gli Ormeaschi e i Trioresi. Piaggia e Monesi si fronteggiano di qua e di là del torrente Tanarello a poche decine di metri: sono due mondi e due culture. Così come la stretta e dirupata gola delle Fascette, un tempo impraticabile, dove il Negrone scompare inghiottito nell'alveo per poi ripresentarsi scrosciante dalla risorgiva in parete, isola Upega dalla valle del Tanaro. Le leggende locali narrano di piccoli grup-

pi che scesi su questo versante della montagna finirono per stanziarsi definitivamente.

Il Bosco delle Navette che si estende per oltre 2.700 ettari di fronte all'abitato di Upega, oltre il torrente, è un paesaggio culturale plasmato dall'azione sinergica degli uomini e della natura.

Un tempo bosco pressoché puro di larice la foresta sta evolvendo naturalmente da alcuni decenni in un bosco misto di larice e abete bianco. Anche se per ora è fuori dai confini del Parco del Marguareis è inserito nel SIC (Sito di Interesse Comunitario) “Alta Valle Pesio e Tanaro” in quanto zona con



moltissimi endemismi ed altissima biodiversità.

Un viaggiatore "interessato", il conte Chabrol, nel lontano 1812 scriveva. Superata (la gola delle Fascette), vi si vede con sorpresa un piccolo villaggio che sembra sepolto in un deserto e che non ha per così dire alcuna comunicazione con il resto del mondo. Circondato da una vasta foresta di abeti e larici, l'ascia non vi è mai penetrata e gli alberi hanno raggiunto dimensioni gigantesche.

Si calcolò che contenesse 323.900 alberi, dei quali 300.200 larici e 23.700 abeti..."

Il Bosco delle Navette, assieme alla limitrofa Foresta "Gerbonte" dove sono ancora presenti alberi monumentali, è eccezionale costituendo il limite meridionale di diffusione del larice specie tipicamente alpina, che qui cresce rigoglioso dai 1200 m fino oltre i 2000 m di quota. Alle quote inferiori è misto ad abete bianco e faggio mentre alle quote superiori si consocia con i sorbi per poi restare l'unica specie arborea presente. È un albero molto longevo che può superare i 40 m di altezza, ed è l'unica conifera europea a perdere le foglie durante l'inverno. Si riproduce tramite semi alati che si sviluppano all'interno di piccole pigne legnose (coni).

Il larice è caratterizzato da una chioma rada che permette un buono sviluppo della copertura erbacea e per questa sua caratteristica è stato in passato favorito dall'uomo per ottenere pascoli arborati consentendo così il contemporaneo sviluppo della pastorizia e l'approvvigionamento di legname da opera. Con l'abbandono dell'attività pastorale il bosco ha cominciato ad evolversi naturalmente con la comparsa dell'abete bianco sotto le luminose chiome del larice. Quest'ultimo pur crescendo rapidamente e con fusti di ottima conformazione predilige le quote superiori dove non trova la concorrenza di altre specie arboree. L'abete bianco è una conifera che può eccezionalmente raggiungere i 60 m di altezza, caratterizzata da un fogliame scuro e fitto tanto da limitare notevolmente lo sviluppo del sottobosco. Predilige

i versanti esposti a nord, clima umido e suoli evoluti. Anch'esso, come il larice, produce coni che, anziché cadere a terra, si sfaldano sui rami liberando i semi alati.

Il clima delle Navette è caratterizzato da abbondanti precipitazioni, nevose da ottobre ad aprile, e da un'elevata umidità atmosferica. Segni evidenti dell'azione del clima sugli alberi sono l'abbondante presenza di licheni sulle chiome (soprattutto del larice) e la sciabolatura alla base dei tronchi a causa della spinta dell'abbondante massa nevosa che tende a scendere lungo i versanti.

Osservando i boschi circostanti si può ipotizzare in futuro, ed in assenza di ulteriori interventi antropici, lo sviluppo di un bosco misto di abete bianco e faggio con il larice relegato alle quote superiori.

L'animale simbolo delle Navette è certamente il Fagiano di monte, anche conosciuto come Gallo forcello per la particolare forma ricurva delle penne esterne della coda del maschio.

Prediletto dai cacciatori e per questo favorito da una discutibile gestione faunistica delle aziende venatorie, questo splendido tetraonide si trova soprattutto alle quote superiori del bosco, dove il lariceto si presenta rado e ricco di arbusti quali rododendro, mirtillo e ontano verde il suo habitat di elezione. Specie per lo più terricola è facilmente avvistabile sulle cime dei larici nelle giornate in cui la nebbia avvolge il bosco.

Altra specie di grande fascino e mistero è certamente il lupo. Questo grande predatore, dopo secoli di caccia spietata che lo avevano portato all'estinzione sulla catena alpina, ha fatto spontaneamente la sua ricomparsa all'inizio degli anni Novanta, grazie a soggetti in dispersione dalla popolazione sopravvissuta sull'Appennino. Il bosco è frequentato dal branco che gravita nell'Alta Val Tanaro e che qui trova le sue prede predilette,

In apertura, uno scorcio delle foreste (foto F. Bracco); qui sotto, un gatto selvatico (foto A. Molino).

Nelle pagine seguenti, da sinistra: sottobosco nel fitto della foresta delle Navette (foto A. Molino) nella pagina di destra il bosco delle Navette (foto F. Bracco); un lupo (foto A. Molino).





ungulati quali caprioli, camosci e cinghiali. Vedere un lupo è certamente un evento tanto raro quanto emozionante. Più frequentemente si incontrano invece le tracce del suo passaggio sulla neve durante l'inverno o si possono rinvenire gli escrementi, riconoscibili per la presenza di peli ed ossa, spesso posizionati in luoghi strategici per marcare il territorio ovvero nei bivi dei sentieri, sulle creste o in rilievo sui sassi.

Benché in una recente pubblicazione se ne faccia cenno, poco o nulla si sa sulla effettiva presenza del più elusivo, misterioso e discreto predatore

dei boschi italiani: il Gatto selvatico, sicuramente ancora presente nel ponente ligure ma il cui effettivo areale fa discutere.

L'incontro tra i venti umidi provenienti dal vicino Mar Ligure e le correnti fredde provenienti da nord, garantiscono alle Navette precipitazioni nevose abbondanti mentre l'esposizione nord-orientale fa sì che il manto nevoso si conservi spesso fino a primavera inoltrata. Questo rende la zona particolarmente ambita dagli appassionati di sci-alpinismo le cui mete principali sono le cime dei monti Missun (2356 m) e Bertrand

(2482 m) che segnano il confine con la Francia.

Per i patiti del trekking le stagioni migliori per visitare le Navette sono probabilmente la tarda primavera per ammirare le generose fioriture dei rododendri, genziane, viole, ranuncoli e orchidee, e l'autunno, quando il larice dà il meglio di sé colorando di oro il paesaggio: è probabilmente questo lo spettacolo più affascinante che questo bosco mette in scena.

Luogo sicuramente da visitare sono le Case dei Cacciatori (1836 m). Si tratta in realtà di una casa alpina circondata da alcuni edifici di servizio,

PERCORSI CONSIGLIATI:

- Upega (1291 m) - Rifugio Don Barbera (2079 m) attraverso il Colle di Selle Vecchie (2098 m)
- Anello Madonna della Neve (1325 m) – Case Cacciatori (1836 m) – Poggio del Lagone (1899 m) – Pian Formigola (1838 m) – Madonna della Neve.
- Rifugio Don Barbera (2079 m) – Rifugio San Remo (2054 m) percorrendo la strada Cannoniera con le varianti delle cime Missun, Bertrand, Saccarello.

Per saperne di più:

- E. Boccaleri, Una foresta per dimora, Le Navette nelle Alpi Liguri, Imperia 2006

Per info e organizzazione trekking:

- parcomarguareis@ruparpiemonte.it
- parcoalpiliguri@provincia.imperia.it

I rifugi della zona:

- Rifugio La Porta del Sole, Upega (tel. 0174 390215, e-mail info@rifugioportadelsole.it)
- Rifugio Don Barbera, loc. Colle dei Signori (tel. 0171 734021, e-mail parcomarguareis@ruparpiemonte.it)
- Rifugio Mongioie, loc. Pian Rosso (tel. 0174 390196, e-mail silvoda@tiscalinet.it)
- Rifugio San Remo, Monesi di Triora (tel. 0184 559156, e-mail info@caisanremo.it)





costruita ai tempi della prima guerra mondiale dal conte Federico Galleano, appassionato cacciatore. L'edificio, ancora utilizzato dai discendenti del conte, si trova immerso in un'ampia conca ai piedi del monte Bertrand in cui al lariceto si alternano radure frequentate da caprioli e marmotte.

Particolarmente affascinante è la zona di Colla Rossa (2175 m) così denominata per l'intenso colore degli affioramenti di arenaria.

Le Navette non sono solo sci e passeggiate. Sempre più frequenti sono infatti gli appassionati di mountain bike che frequentano la strada militare, spesso per vere e proprie traversate che dal cueneese giungono fino sulle spiagge liguri.

Percorse per tutta la loro lunghezza dalla strada militare che congiunge Limone Piemonte a Monesi sono, loro malgrado, attraversate durante la stagione estiva da un traffico intenso di appassionati di fuoristrada su 2 o 4 ruote, spesso or-

ganizzati in veri e propri convogli. Questo tipo di turismo molto invasivo necessiterebbe di una forma di regolamentazione che possa consentire una convivenza tra i semplici appassionati di motori e chi vive la montagna come momento di relax e contatto con la natura.

La strada Limone-Monesi non è l'unica via che attraversa questo territorio ma è stata preceduta dalla strada "cannoniera". Costruita nel periodo napoleonico e pensata su misura per

il passaggio dei cannoni essa corre ad una quota mediamente più elevata della Limone-Monesi ed è consigliata per le traversate a piedi: non disturbata dal rombo dei motori corre nei pressi della linea di cresta regalando scorci incomparabili sul versante italiano e francese.

Precedente ancora alla cannoniera è la Via Marenca, ovvero la via che collegava le valli monregalesi al mare. Utilizzata già da epoche preistoriche ma documentata solo dal Medioevo è individuabile attualmente solo in al-

cuni tratti mentre altri sono ormai andati persi perché sostituiti da percorsi nati successivamente.



L'ARCIPELAGO TOSCANO

Mino Lodola

Sette isole, legate da un destino comune; un mare straordinario che la recente tragedia del naufragio del secolo nell'isola del Giglio rischia di compromettere irrimediabilmente

“Alcune isole diventano sovente luoghi di pentimento e di espiatione, esilio o incarceramento. Donde la presenza su di esse di prigionieri ed asili, istituzioni che talvolta portano alle estreme conseguenze la condizione e il destino insulare”

Matvejevic Breviario mediterraneo

Pianosa, così bassa sull'orizzonte, non la vedi sin quando la barca scavalcando l'ultima onda non è in vista dell'approdo. Il contrasto è subito evidente: da un lato Forte Teglia con le case ottocentesche del borgo a rinserrare il piccolo bacino portuale, spettrale nel silenzioso abbandono, dall'altra, alle spalle della falce sabbiosa della spiaggia un lungo muro di cemento armato. Il paese è disabitato da quando il carcere nel 1997 è stato chiuso, il muro voluto dal generale Dalla Chiesa a monito per coloro che giungevano nell'isola a scontare la pena, incute ancora timore e rispetto. Il messaggio è di quelli che non lasciano dubbi. Da una parte quelli di fuori, dall'altra quelli di dentro. Il bene e il male.

La passeggiata in paese su è giù per le stradine dove i capperi sono di casa, rivela di un passato dimenticato. I romani con la peschiera, i primi cristiani con un intrico di catacombe, presenze umane ancora più antiche.

E poi le strutture e i servizi di una comunità quasi autosufficiente.

Gli unici abitanti temporanei dell'isola ora sono le guardie carcerarie e i detenuti della cooperativa sociale che gestiscono lo spaccio, emporio, ristorante. Anche l'accesso dei turisti è regolamentato essendo consentito solamente a piccoli gruppi con accompagnatore.

Superare il cancello (sempre aperto) e andare oltre il muro è una esperienza emozionante. Il 90% dell'isola è dall'altra parte. Oltrepassato il nuovo e mai inaugurato edificio carcerario, le stradine dell'isola si inoltrano nel fitto della macchia che velocemente sta riprendendosi quanto le era stato sottratto dalle colture della colonia agricola. A piedi (attenzione alle zecche), in bicicletta o

in carrozza accompagnati da esperte guide naturalistiche si può scoprire la natura mediterranea e angoli di mare ancora eccezionalmente integri.

Pianosa, 10 kmq, è parte integrante del Parco nazionale dell'Arcipelago Toscano sul quale vigila il Corpo forestale dello stato. Sei piccole isole, qualche scoglio, più la sorella maggiore l'Elba. Un paradiso di rocce e di mare solamente in parte compromesso dalla presenza umana. Un tempo isole prigione ed oggi isole rifugio per un turismo di qualità. Gorgona, Pianosa, Capraia, di quei reclusori lontani dal mondo ad eccezione di Gorgona dove la colonia penale agricola è ancora attiva, oggi non restano che il ricordo e le rovine.

Frammenti di terra, situati, tra la costa

In questa foto il mare dell'Isola del Giglio teatro del naufragio
Nella pagina accanto: Capraia in grotte come questa un tempo trovava rifugio la foca monaca

toscana e la Corsica, unite oggi da un destino comune ma in realtà con storie ed ambienti molto diversi tra di loro. A cominciare dalle loro origini che ci raccontano di vulcani, di frammenti del continente africano, di graniti, di sedimenti calcarei più recenti. Quasi tutte le tipologie di rocce sono rappresentate e la ricchezza di minerali elbani ha pochi eguali.

Montecristo, la più enigmatica ed inaccessibile, con la villa costruita dall'inglese Gorge Watson Taylor, riserva integrale dello stato (il marchese Ginori rinunciò alla concessione a favore di Vittorio Emanuele III e ai Savoia), popolata da capre e coi resti di un antico monastero. San Mamiliano il cui braccio è custodito al Giglio fuggì dai Vandali di Genserico approdando a quella che allora si chiamava Mons Jovis. Sconfitto il drago che la infestava la chiamò Mons Christi. Nella luce rosata del tramonto la scorgi da lontano, così inaccessibile che sembra un mondo a parte. Inevitabile, anche se è l'unica isola che non ha mai ospitato un carcere, l'accostamento con l'abate Faria e il celebre Conte che di casa erano nel Chateau d'Yf di fronte a Marsiglia. Nella realtà del favoloso tesoro dei monaci, inseguito dai pirati (ma anche da Cosimo de Medici) non si è mai trovata traccia.

Capraia è la più settentrionale.

La storia di questo grande "scoglio" di origine vulcanica è quanto mai complessa. Nel 1204 ricevette la visita del papa Innocenzo IV, nel 1767 fu invasa da Pasquale Paoli, l'indipendentista corso, nel 1796 fu occupata da Orazio Nelson. Divenuta piemontese fu oggetto delle attenzioni di Vittorio Emanuele I e di Carlo Alberto che la visitò il 5 agosto 1837. I sabaudi vi impiantarono una manifattura di tabacchi, e fino al 1925 fece comunque parte della Provincia di Genova.

La piccola Giannutri, Artemisia per i Greci, ospitò la famiglia patrizia romana dei Domizi a cui per parte di padre apparteneva anche Nerone, fu covo di pirati e avamposto spagnolo.

Giglio, prossima all'ex isola dell'Argentario, oggi tragicamente di attualità, deve anch'essa il nome alla presenza di capre selvatiche.

Elba, la più turistica e la più estesa. Ha

un grande passato minerario oggi totalmente dismesso, e per un breve periodo fu anche regno indipendente con la sua piccola corte, ospitando Napoleone Buonaparte. Dalla cima del Monte Capanne, guglia di granito che supera i 1000 metri di altezza (ci si arriva in cabina o arrancando su impegnativi sentieri), il panorama spazia su tutto l'arcipelago sino alle lontane coste della Corsica. Gran parte di quest'area rientra nella riserva marina, la prima d'Italia e la più grande d'Europa, 60.000 ettari di mare poco inquinato grazie alle correnti che spirano da sud, con ambienti molto diversificati ricchi di vita e con un'elevata biodiversità.

Un ambiente fragile il cui danneggiamento potrebbe avere conseguenze gravissime.

Luogo di transito per le migrazioni dei pesci pelagici, rifugio per balenottere e capodogli, recentemente ha visto la ricomparsa del più raro dei mammiferi del Mediterraneo, quello più minacciato di estinzione: la foca monaca. Nell'estate del 2010 un bell'esemplare di questo splendido animale (il bue marino dei pescatori, le "sirene" di Ulisse) ha dato spettacolo e si è fatto fotografare di fronte alla spiaggia di Giglio Campese. E nei limpidi fondali del Giglio vivrebbe ancora la leggendaria nacchera. Un tempo molto più diffusa, questa gigantesca cozza è stata distrutta dalla pesca a strascico e dalle insensate raccolte. Dalla *Pinna nobilis* (la nacchera) un tempo (Chiara Vigo di Sant'Antioco è l'ultima depositaria) si ricavava, per poi tesserlo, il raro bisso,



la seta di mare.

Per parte terrestre il parco si estende per circa 17.800 ettari. Comprendendo metà del Giglio, buona parte di Capraia, la parte occidentale dell'Elba e naturalmente Pianosa e Montecristo.

Le isole rappresentano un importante luogo di sosta e rifugio per molte specie di uccelli migratori sulla cui rotta sono situate. A Pianosa e Capraia nidifica ancora il rarissimo gabbiano corso (*Larus audouinii*), la consistenza numerica compresa fra le 170 e 210 coppie costituisce una buona parte della popolazione italiana. Benché l'arcipelago sia mediamente più vicino alle coste della Toscana che alla Corsica, fauna e flora sono marcatamente insulari, più vicine a quest'ultima che alla Corsica. Recentemente all'Elba ha fatto la sua comparsa anche l'Istrice (probabilmente introdotto) specie comunque in netta espansione territoriale. Molti gli invertebrati e le piante endemiche, tra cui ricordiamo l'esclusivo fiordaliso di Capraia e la Viola dell'Elba; bellissime le farfalle dell'Elba dove, in collaborazione con Lega Ambiente, è stato realizzato un apposito sentiero con pannelli didascalici che aiutano al riconoscimento delle specie più rare.

CONSIGLI PER LA VISITA

Ovviamente è da evitare il periodo centrale dell'estate vuoi per il caldo vuoi per l'eccessivo affollamento.

Il Giglio (e Giannutri) lo si raggiunge da Port'Ercole nell'Argentario (un'occasione per visitare quindi anche le lagune di Orbetello dove come è noto nidificano anche i fenicotteri).

Capraia dal porto Mediceo di Livorno, Gorgona è praticamente inaccessibile e la si vede dal traghetto, Montecristo contattando l'amministrazione forestale e prenotando con molti mesi di anticipo essendo solamente 1000 i visitatori ammessi ogni anno. A Pianosa ci si arriva da Campo marina nell'Elba con escursioni guidate giornaliere.

L'Elba infine è collegata a Piombino e si può sbarcare sia a Porto Azzurro che a Portoferraio. Per saperne di più:

Folco Quilici, Luca Tamagnini, ARCIPELAGOTOSCANO, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, Photo Atlante 2002

IL CASTORO, L'INGEGNERE DELLA **NATURA**

Claudia Pezzetti

Potenti incisivi adatti a rosicchiare il legno, goffo in terra ma agile in acqua, operoso, laborioso e abile ingegnere idraulico. Ecco il ritratto del castoro, roditore che da sempre suscita simpatia in chi osserva le sue costruzioni dotate di cunicoli, camere con precise funzioni, ripostigli aggiuntivi e più ingressi subacquei, edificati nei fiumi.

Un tempo, anche in Piemonte lungo i placidi corsi d'acqua orlati da foreste di latifoglie era possibile scorgere questi imponenti sbarramenti, cumuli di tronchi, sassi tenuti assieme da fango e muschi, costruiti dall'ingegno del castoro europeo (*Castor fiber*). La presenza del castoro fino agli albori del Seicento nella nostra penisola era forte: tra la terra e l'acqua, viveva immer-

so nei verdeggianti boschi lungo i torrenti, ma una caccia indiscriminata e crudele lo portò all'estinzione. Il roditore veniva perseguitato a causa della pelliccia usata per fabbricare abiti e cappelli e per il "castoreo", una sostanza oleosa secreta da alcune ghiandole, che secondo la tradizione dell'epoca si pensava avesse notevoli virtù terapeutiche.

Il castoro appartiene alla famiglia Castoridae, diversificata nel passato ma drasticamente ridotto oggi. I primi rappresentanti della famiglia compaiono circa 30 milioni di anni fa in America e in Asia: a differenza dei castori attuali, avevano abitudini di vita fossoria e una dentatura adatta a scavare nel sottosuolo, dove realizzavano

lunghi reticoli di tane elicoidali, curiosamente ritrovate anche allo stato fossile. L'incredibile diversificazione della famiglia avviene circa due milioni di anni fa, grazie al contesto ambientale favorevole: in questo periodo in Europa e in Nord America si sviluppano i castori giganti (fino a due metri e



mezzo di lunghezza e quasi cento chili di peso!).

La specie *Castor praefiber*, antenato del castoro attuale, compare in Italia circa 11 milioni di anni fa e si estingue due milioni e mezzo di anni fa. *Castor fiber* fa la sua comparsa in Europa circa 3 milioni di anni fa, diffondendosi anche in Italia. La sua presenza sul nostro territorio è documentata dai resti fossili ritrovati in parecchie regioni italiane: Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Umbria, Lazio e Marche. In Piemonte la presenza è segnalata a Roaschia, in Valle Gesso nel cuneese, nei depositi della Grotta del Bandito, che hanno un'età compresa tra 66 mila e 30 mila anni fa.

Attualmente, le uniche due specie viventi sono *Castor fiber* (il castoro europeo) e *Castor canadensis* (il castoro americano), entrambi con abitudini semiacquatiche. La differenza tra le due specie si apprezza dal colore del capo (più scuro nel castoro europeo) e dalla conformazione delle ossa nasali del cranio, che nel castoro americano sono più corte e arrotondate. Il castoro europeo è diffuso in Francia, Germania, nella penisola

Scandinava, Polonia, Siberia e Mongolia ed è stato reintrodotta con successo in Svizzera sul Lago di Ginevra (dove l'ultimo era stato abbattuto agli albori del Settecento), e in Europa orientale. Il castoro canadese è presente tra l'Alaska e la penisola del Labrador, attraverso tutti gli Stati Uniti, con alcune colonie in Florida e in Messico.

L'uomo ha introdotto il castoro canadese in Finlandia e in Austria, dove si è trovato a convivere con quello europeo. Però il "cugino" americano è più vorace e prolifico, e costituisce una minaccia per la specie autoctona.

Il castoro è il più grande roditore presente in Europa: l'individuo adulto ha un peso variabile tra i 20 e 30 chilogrammi, è lungo tra 80 e 90 centimetri e alto 30, il corpo è tozzo nella parte anteriore e più sviluppato in quella posteriore; ha una coda larga, piatta e ricoperta di scaglie, lunga circa 15-20 centimetri, e viene usata come timone durante il nuoto, come sostegno quando si alza in piedi e, battuta sull'acqua, come segnale di avvertimento in caso di pericolo.

Nonostante il corpo massiccio, in acqua il castoro si muove agilmente; le

cinque dita delle zampe posteriori sono unite da una membrana per favorire il nuoto. Il colore della pelliccia varia dal marrone scuro fin quasi al nero, ed è impermeabile. Le narici e i condotti uditivi possono essere chiusi ermeticamente durante le immersioni.

Il castoro è un animale prudente e schivo, attivo principalmente di notte. È vegetariano e d'estate si nutre di una grande varietà di piante, mentre d'inverno di rametti e cortecce preventivamente immagazzinate nei ripostigli del reticolo di cunicoli della sua capanna.

Il suo cranio è robusto, ha dei potenti muscoli mascellari e come in tutti i roditori è privo di denti canini; gli incisivi sono a crescita continua e consumandosi rapidamente sulla superficie interna assumono la forma di uno



Qui un castoro, nelle foto riquadrate ai lati i suoi habitat naturali; in quella a sinistra quel che resta di un albero dopo l'incontro con i denti di un castoro (foto A. Molino)

scalpello affilato. Questi sono i denti più importanti del roditore, perché sono usati per rosicchiare la corteccia degli alberi con tronco di diametro compreso tra 5 e 20 cm, che adopera come materiale da costruzione.

I castori formano coppie fisse e possono vivere sino a 20 anni; la stagione degli amori ha luogo in inverno e la femmina partorisce in primavera da due a quattro cuccioli, che restano almeno per un anno con i genitori. Sono animali sociali e nelle aree isolate dove il cibo è scarso la comunità di castori comprende molte famiglie. La caratteristica del castoro che tutti conoscono è la costruzione di opere elaborate e ingegnose. In condizioni ambientali sfavorevoli, come sul fiume Rodano e in Siberia, i castori si limitano a costruire delle tane interrate nei pressi degli argini dei fiumi, dotate di entrata subacquea. Costituite da un complesso reticolo di cunicoli che conducono a stanze con funzioni diverse e un'apertura sul soffitto assicura la necessaria aerazione.

Più note sono le capanne dei castori, complessi ripari con tanto di stanze destinate ad usi specifici, gallerie di collegamento e ingressi subacquei. Le capanne hanno un'anticamera, una camera centrale di abitazione so-

pra il livello dell'acqua, con un pavimento asciutto e ricoperto da trucioli rosi sul posto, diversi ripostigli e due ingressi subacquei. In caso di piena del torrente, il castoro realizza un rifugio provvisorio d'emergenza sul tetto della capanna. La camera principale arriva fino a due metri e mezzo di larghezza e un metro di altezza.

Di anno in anno la capanna viene rinnovata con i nuovi rami, erbe e muschi impastati con fango. Solo quando il bacino di fronte alla capanna si riempie di sedimenti, il castoro abbandona il rifugio, pronto a spostarsi in una nuova area da colonizzare.

Per la costruzione di capanne e dighe al roditore servono tronchi molto grandi; per trasportarli compiendo il minimo sforzo, ha ideato un sistema simile a quello usato dall'uomo: scava dei canali che successivamente vengono invasi dall'acqua e funzionano da collegamento tra la zona dove abbatte il tronco e l'area dove sorgerà la capanna. I grandi tronchi vengono così guidati sino alla zona dove sorgerà la struttura. Un'altra opera che ha reso famoso il castoro, è la costruzione di imponenti dighe utili ad aumentare la profondità dello specchio d'acqua antistante la capanna. Le strutture vengono costantemente te-

nute sotto controllo e ad una minima traccia di malfunzionamento, il castoro si precipita subito a riparare la falla. Spesso si osserva la costruzione di una diga più piccola, a monte della grande, che serve a far rifluire l'acqua contro la maggiore, riducendo la pressione idraulica su quest'ultima.

Le dimensioni di questi sbarramenti sono notevoli, considerando le dimensioni del roditore: alte fino a un metro e mezzo e larghe circa tre alla base.

Questi invasi "artificiali" creano danni notevoli provocando inondazioni di intere aree, e deviano il corso di fiumi e torrenti. Eppure, questi specchi d'acqua attirano pesci, anadidi e altri animali acquatici, creando oasi naturalistiche pregevoli e ricche di biodiversità.

In Svizzera e Svezia la reintroduzione del castoro ha funzionato. Pensare di introdurre il roditore nei fiumi italiani è invece più problematico: secoli fa i corsi d'acqua erano più puliti e lungo la Pianura Padana c'erano molte foreste planiziali, oggi in parte disboscate per far spazio a industrie e campi coltivati. Inoltre, in molte parti d'Italia la nicchia ecologica del castoro è già stata occupata dalla nutria, un roditore importato dall'uomo, dal Sudamerica, alquanto prolifico e goloso.



Un accompagnatore naturalistico, illustra le caratteristiche del castoro in un sito frequentato dal roditore (Brenlis, Bretagna)
Foto A.Molino

GLI “ALTRI” PARCHI

Enzo Gino

Oltre ai parchi pubblici esistono una miriade di aree private che, dal giardinetto al grande parco, sarebbe bello, oltrechè utile, rendere in qualche modo fruibili, anche solo visivamente a tutti

Quando si parla o si scrive di Parchi la mente corre a quelle aree protette che in varie forme, ormai da tanti anni, caratterizzano territori più o meno estesi non solo in Piemonte, ma in Italia e un po' in tutti gli stati del pianeta.

Di molti di essi nei quasi trent'anni di pubblicazione di Piemonte Parchi abbiamo scritto.

Ma esistono una miriadi di “parchi” di cui poco si parla, in certi casi il nome può apparire improprio ma la loro funzione non è da meno di quella

dei fratelli maggiori protetti dalle leggi dello stato.

Stiamo parlando dei parchi e dei giardini privati, talvolta piccoli o piccolissimi appezzamenti di terra solitamente attigui a case, ville, palazzi o castelli che sorgono in ogni angolo della nostra regione. Dalle città alle campagne se non sempre, molto spesso capita di vedere piccole aiuole curatissime, ricche di essenze floreali o, in altri casi di alberi secolari con estese aree a verde, magari con laghetti e siepi di ogni tipo.

E' bene soffermarsi anche su queste diffusissime realtà che svolgono un importante ruolo sia a livello sociale che ambientale. Sono spesso pro-

prio taluni piccoli giardinetti che sorgono nel bel centro di Torino o di altre piccole e grandi città a rompere le quinte edificate che si affacciano su strade e vie spesso causa di un certa monotonia per quanto belle o storiche possano essere le loro facciate. Giardinetti nei quali trova ristoro e rifugio qualche specie di piccolo volatile cittadino, passeracei, merli, usignoli. Probabilmente per molti residenti urbani endemici da cura o la vista di quei giardini al di là delle cancellate, diventa il più frequente e quotidiano contatto con la natura specie nella brutta stagione.

Esistono poi veri e propri parchi che circondano ville e palazzi, che sorgono nelle zone più esclusive delle città.

A Torino la collina o la zona delle Crocetta per citarne alcune.

Faggi penduli maestosi,
enormi siepi di coloratissime ortensie,
Magnolie
che ancora senza





foglie già sono coperte dai loro grossi e talvolta colorati fiori, oltre naturalmente ai tappeti erbosi perfettamente curati ed alle aiuole fiorite.

Non a caso l'abbandono di queste residenze viene evidenziato non tanto dal decadimento dell'immobile quanto dalla trascuratezza del giardino che più delle costruzioni denuncia che è venuta a mancare la cura e la presenza umana.

Perché il giardino, specie se assume le dimensioni e le caratteristiche di un parco, richiede molta cura e manutenzione e finisce per diventare un lusso se affidato esclusivamente a professionisti della manutenzione. Fortunatamente vi sono molti amanti della natura che per passione, magari disponendo di un po' di tempo riescono a potare, seminare, zappare, trapiantare essenze e fiori ed estirpare malerbe e rampicanti indesiderati ed invasivi.

Parchi, giardini e aggiungerei anche orti di periferia, ci insegnano un po' di... filosofia.

Come il rispetto dei tempi e delle sta-

gioni: ogni intervento ha il suo momento appropriato per esser fatto, anticiparlo o ritardarlo rispetto al momento giusto può renderlo inutile se non addirittura controproducente. Un giardino ci insegna l'ordine che può anche esser caotico come nei giardini rustici o perfettamente studiato come in quelli all'italiana, ci insegna l'accostamento delle essenze in funzione dei loro caratteri ed esigenze: provate e mettere un potente glicine vicino a qualche alberello o a trapiantare ortensie in terra calcarea o eccessivamente soleggiata.

Un giardino richiede cura costante, non si accontenta di interventi una tantum, come per i rapporti umani, richiede conoscenza, attenzione alle esigenze di ciascun componente senza però perdere di vista l'equilibrio d'insieme. Così coloro che lo curano ne diverranno parte integrante come gli altri animali che lo frequentano siano essi gli uccelli o i vermi nel terreno, i pesci del laghetto e le talpe e le formiche o i ragni. Ed è talvolta incredibile vedere

Calendario Giardino Diffuso 2012

Andar per giardini: visite guidate al patrimonio botanico del Monferrato casalese
Domenica 15 maggio prende il via la 5° edizione de "Il Giardino diffuso. Alla scoperta dei giardini storici e di interesse botanico del Monferrato casalese."

Nel mese di Maggio 2012 i giardini storici nel pieno della loro fioritura si apriranno a una serie di visite domenicali. Le visite guidate dai volontari dell'Associazione Orizzonte Casale, toccheranno 4 diversi comuni del Monferrato casalese e permetteranno l'accesso a importanti siti come a quelli di Ponzano Monferrato, a due passi dal Sacro Monte di Crea, e nei comuni di Rosignano e Ozzano Monferrato adagiato sulle splendide colline.

La manifestazione si svolgerà secondo questo calendario:

6 maggio

CASALE MONFERRATO:

Il parco della villa

dalle ore 15.00 alle ore 18.00

Villa La Mandoletta

13 maggio

PONZANO MONFERRATO:

I 2 giardini ai piedi del Sacro Monte di Crea

dalle ore 15.00 alle ore 18.00

Il Comune di Ponzano è contraddistinto da cinque giardini storici. Tutti particolari e splendidi per le fioriture e le essenze arboree antiche ed imponenti che fanno da cornice ad altrettante belle dimore. Angoli suggestivi che si fondono con un paesaggio incontaminato sul quale si affacciano.

Villa Il Cedro –

Ponzano Monferrato

Villa Larbel – fraz. Salabue

20 maggio

ROSIGNANO MONFERRATO:

Il parco del castello e il giardino formale

dalle ore 15.00 alle ore 18.00

Castello di Uviglie

Relais I Castagnoni

27 maggio

OZZANO MONFERRATO:

I giardini formali

dalle ore 15.00 alle ore 18.00

Casa Barbano

Castello Visconti

Il progetto *Il Giardino diffuso* rientra nelle politiche della Regione per il recupero dei parchi e dei giardini della grande nobiltà piemontese. Il Monferrato casalese porta un variegato contributo storico di grande valore, fatto di piccole realtà nobiliari e borghesi che hanno lasciato sul territorio monferrino testimonianze di splendide architetture dalle ricche pertinenze. Accanto a questo progetto di diffusione della conoscenza dei giardini, è stato intrapreso un lavoro di recupero del patrimonio ambientale costituito dal restauro vero e proprio di giardini ad oggi parzialmente o totalmente perduti di cui resta testimonianza negli archivi storici.

che in mezzo a tutto quell'asfalto, quel cemento che nei secoli, per le esigenze a tutti note, ha rimpiazzato per aree spesso estese su chilometri quadrati, l'erba i fiori e le piante, basta un po' di terra smossa, un po' d'acqua e di luce per rivedere comparire la vegetazione, antica padrona della terra, che richiama a sé animali spariti da quell'habitat innaturale.

E' un peccato che molti proprietari occultino con siepi o muri o altro la vista dei loro bei giardini ai passanti, è un'occasione perduta per regalare un po' di piacere agli occhi ed allo spirito di chi, probabilmente vorrebbe ma non può avere un giardino. E' un'occasione mancata per la natura che non può raccontare i suoi ritmi, le sue esigenze, non può mostrare le sue bellezze, non può insegnare le sue regole che non passano attraverso le parole, ma attraverso i colori, i profumi, lo stormir di fronde, il canto di qualche uccello, i giochi di luce e di ombre, il piacere di qualche bimbo che corre o di un giardiniere che vi lavora.

A questo forse non hanno pensato, o forse sì, gli organizzatori di una manifestazione che si chiama Giardino diffuso grazie alla quale molti parchi e giardini privati per qualche giorno diventano accessibili a tutti.

E' l'ecomuseo della Pietra da Cantoni a promuovere ogni anno questa iniziativa, la loro sede a Cella Monte nell'astigiano sorge in uno dei territori che meno ha bisogno dell'intervento dell'uomo per riportare la natura: il Monferrato, per questo pensiamo che sarebbe "cosa buona, giusta e fonte di salvezza" che anche altre istituzioni meno in confidenza con il verde, come tante città e metropoli copiassero l'iniziativa, magari incentivando la cura dei giardini e parchi privati urbani e l'accessibilità a queste aree talvolta talmente protette da non esser nemmeno accessibili alla vista dei passanti.

Ecomuseo della Pietra da Cantoni
via Barbano Dante, 30 - 15034 Cella Monte (AL)
tel. 0142.488161 - fax 0142.489962 -
e-mail info@ecomuseopietracantoni.it
sito www.ecomuseopietracantoni.it

LIBRO

"Il Giardino diffuso. Alla scoperta dei giardini storici e di interesse botanico del Monferrato casalese" riporta la descrizione di giardini storici e siti di interesse botanico presenti in quindici Comuni compresi nel bacino territoriale di pertinenza dell'Ecomuseo della Pietra da Cantoni.

Nel volume sono riportate le schede illustrative ed informative di trenta giardini e parchi dislocati nei comuni di Camino, Casale Monferrato, Cella Monte, Frassinello, Gabiano, Mombello, Olivola, Ottiglio, Ozzano, Ponzano Monferrato, Serralunga di Crea, Rosignano Monferrato, San Giorgio Monferrato, Terruggia e Vignale Monferrato. Ogni giardino è letto attraverso notizie storiche, e descritto attraverso testi e immagini fotografiche.

I trenta giardini presentati, diversi tra loro ma tutti particolari, sono stati per la maggior parte una scoperta, nascosti dietro mura e portoni, invisibili agli occhi dei passanti, si sono conservati per decenni e si sono presentati ai nostri occhi come una sorpresa. Il merito della loro custodia sta tutto nella passione dei loro proprietari, che traspare dai particolari e anche dalle scelte che li hanno modificati rispetto agli impianti originali. "Il giardino diffuso" rappresenta un momento in cui condividere la conoscenza di questi meravigliosi angoli nascosti con il vasto pubblico, giardini che rappresentano veri e propri gioielli da scoprire e da vivere.

Tutti i giardini storici compresi nel programma di visita sono descritti nel volume illustrato Il Giardino diffuso. Alla scoperta dei giardini storici e di interesse botanico del Monferrato casalese, a cura di Elisabetta Crova, disponibile presso l'Ecomuseo della Pietra da Cantoni. Altre informazioni e un ricco database di immagini sono a disposizione sul Web all'indirizzo: <http://www.ecomuseopietracantoni.it/index.php?c=gallery&t=category&id=9>

IL GIARDINO DIFFUSO

di Amilcare Barbero e Chiara Natta

In primo luogo le definizioni e poi il titolo. In entrambi i casi il lessico – parlato e scritto – si avvale di frasi brevi, essenziali, rappresentative, in qualche modo evocatrici di uno scenario più ampio. Partiamo dal teatro: "Il giardino è un teatro privato: personaggi e situazioni si intrecciano e segnano la scena". Poi dalla sacralità dei boschi sacri, i nemus di antica memoria: "Il giardino è un santuario: un luogo in cui stare a contatto con le stagioni e gli elementi naturali e rinvigorire lo spirito". Infine dalla rassicurante quotidianità dell'ambiente domestico: "Il giardino è come un prolungamento della casa: ciascuno sceglie uno stile che lo rende unico". Per concludere con l'affermazione più perentoria e, nel contempo, più introspettiva: "Il giardino è lo specchio del proprietario". Nel viaggio tra i giardini monferrini e nella conoscenza dei proprietari è emerso in modo forte il legame che intercorre tra loro, spazi familiari in cui leggere chiaramente un po' delle loro vite: dalle forme, dai colori, dalla luce, da tutte le scelte che rendono speciali quei luoghi. Essenze arrivate da lontano disegnano la mappa dei loro viaggi, alberi o piante speciali testimoniano l'attesa del loro arrivo: le trasformazioni segnano i cambiamenti. Le ricerche hanno portato alla luce una ricchezza non scontata per la nostra realtà, di un patrimonio molto importante per il Monferrato ad oggi non particolarmente noto e valorizzato. E' un ambiente privato, non condiviso. Ma è anche rifugio degli uccelli, degli insetti, di fragranze e di semi: una ricchezza però esauribile se non la si organizza, la si mantiene, non le si presta attenzione. Questi giardini sono immersi nella campagna e nei borghi accompagnati dalla sinuosità dei vecchi coppi dei tetti o dalla partitura delle vigne, dei prati, dei coltivi. La loro armonia e la continuità con il paesaggio attorno, inizia dove essi terminano, oltre la recinzione.

TARASSACO, L'ORACOLO DI PRIMAVERA

Loredana Matonti

Il tarassaco, pianta infestante per i contadini, vanta un'ottima reputazione come specie medicinale e alimentare

*Ai confini dell'impercettibile
c'è un prato di soffioni
trasparenti, gracili vittime
della più lieve folata di vento
Sono i miei pensieri
che si spandono
sull'inconsistenza
delle cose immaginate...*

Anonimo

La terra prima silente, è ora brulicante di vita e di risvegli. L'acqua s'insinua tra i prati, ammantati da un nuovo e soffice velluto verde, chiazzato di giallo a perdita d'occhio. Eccolo, il tarassaco. Lo sguardo si posa sulle solari corolle che fanno capolino, intercalate dalle infruttescenze, i "soffioni", delicate sfere piumose composte da decine di frutti, detti acheni, dal caratteristico pappo: un ciuffo di peli bianchi, originatosi dal calice modificato, che, agendo come un paracadute, agevola col vento la dispersione del seme. La pioggia di aprile li arruffa, ne fa bianchi pulcini bagnati. Ricordi di infanzia affiorano alla mente, quando la favola faceva parte della vita e, spensierati, si correva sui gialli prati a cercarlo. Si soffiava con tutto il fiato nei polmoni e i peli del pappo piumoso si

staccavano, facendosi trasportare dal vento come candide bolle di sapone. Restavamo ad osservare rapiti quella nuvola disperdersi nel sole. Poi i semi cadevano da qualche parte, svanivano alla nostra vista, sarebbero un giorno diventati una piantina, un bocciolo verde, un largo fiore giallo, un altro soffione... ma già a noi non interessava più: sdraiati sul prato fiorito, succhiavamo la cannuccia dello stelo, gustandone quel sapore amaro e cercando di riconoscere animali e oggetti nelle nubi che cambiavano forma nel cielo azzurro.

Anziché ascoltare il bollettino meteo, preferivamo soffiare i leggiadri piumini. Se volavano verso l'alto era presagio di bel tempo, al contrario se planavano verso il suolo. Allo stesso modo affidavamo al nostro oracolo di primavera i patemi d'amore. Solo se i pappi volavano via tutti, il sentimento sarebbe stato corrisposto, altrimenti, per vedere esauditi i nostri desideri si sarebbe dovuto aspettare alcuni mesi o anni, tanti quanti i piumini rimasti sul ricettacolo!

Il *Taraxacum* gr. *officinale* Weber (famiglia delle Asteracee) è una specie "camaleontica", sia per il

suo polimorfismo, in quanto non viene classificata come una specie unitaria, ma come un aggregato comprendente numerose "stirpi", sia per i molteplici nomi volgari con cui è conosciuto. Cicoria dei prati, dente di leone, soffione, orologio del pastore, girasole e molti altri ancora. Molteplici anche le interpretazioni etimologiche. Il nome del genere, secondo alcuni, deriva dal greco *taraxos* (disordine, squilibrio) e da *akos* (rimedio): si deduce così la vocazione terapeutica attribuita alla pianta per i "disordini" metabolici a livello epatobiliare e renale. D'altronde, secondo la Dottrina della Segnatura, il colore giallo dei fiori e il sapore amaro erano caratteristiche assimilabili a quelle della bile e quindi la pianta era considerata idonea per le patologie del fegato. Ancor più curiosa l'interpretazione simbolica dell'erboristeria rinascimentale, di tradizione alchemica-astrologica, secondo la quale la pianta era governata dal pianeta Giove e proprio come Giove, re degli dei, metteva ordine nel suo Olimpo, il tarassaco farebbe lo stesso "nell'universo corporeale", depurandolo dalle impurità. Indiscusse pure le sue proprietà diuretiche. Non per niente uno dei suoi tanti nomi volgari è pisciacane, piscialetto (dal francese pissenlit), nome in voga soprattutto nel XVII secolo e tuttora utilizzato in vari dialetti italiani.

Per cogliere il fiore dal lungo stelo,



dobbiamo affondare le dita tra le foglie, basali, lunghe e frastagliate, dall'inconfondibile gusto amaro. I fiori sono raccolti in capolini di colore giallo dorato, con ligule pendenti che si ripiegano alla sera, o con il cattivo tempo, sul centro del capolino. Anche le api li apprezzano, dando luogo al caratteristico miele ambrato, dall'aroma intenso e profumato e dal sapore non dolce, che regolarizza le funzioni intestinali, adatto anche ai diabetici e per chi soffre d'acne.

Ogni parte di questa specie è commestibile e la sua raccolta è una delle poche tradizioni dure a morire: quando non è ancora fiorita, si raccolgono le teneri foglie dentellate, dal sapore piacevolmente amaro e aromatico, che finiscono sulla tavola in ottime insalate, magari assieme al classico uovo sodo. Bollite, entrano a far parte di amarognole minestre, adatte per espellere le tossine e l'eccesso di grassi del lungo inverno. Infatti, le sostanze amare contenute, come la taraxacina, aumentano la produzione di bile e ne stimolano l'espulsione. Ecco giustificato l'uso popolare come ottimo depurativo epatico, per stimolare il metabolismo e diminuire il colesterolo, ma giova anche al diabete e alle malattie del ricambio, in quanto svolge un effetto disintossicante.

Il tarassaco può essere considerato anche un'ottima verdura commestibile, dal valore nutrizionale elevatissimo, ricca di sali minerali (ferro e potassio), di vitamine, come la C, D e le vitamine del gruppo B. È anche ricchissimo di carotenoidi (pro-vitamina A), ancor più delle carote. In associazione con gli altri principi attivi contenuti nella pianta, esercitano un'azione antinfiammatoria e antiossidante nei confronti dei radicali li-

www.tipsimage.it



Prato di tarassaco,
foto L. Matonti

beri e di prevenzione delle patologie degenerative. Inoltre contiene inulina, sostanza zuccherina di facile assimilazione ed elevata compatibilità, che sostiene le attività metaboliche senza provocare alterazioni dell'insulina e, dunque, scompensi glicemici. In cucina con i fiori si preparano delicate frittelle e si confeziona uno sciroppo, usato nella nostra tradizione per la tosse e molto gradito ai bambini per il suo gusto delicato. Sempre i fiori, ma ancora in boccio, possono essere raccolti e messi sotto sale o sott'aceto, sostituendo i capperi, mentre la radice, considerata diuretica e rinfrescante, una volta bollita può essere mangiata in insalata. Una volta i nostri nonni la tostavano e la impiegavano persino come bevanda surrogata del caffè, anche se, al contrario di quest'ultimo, sembra avesse un effetto sedativo.

Nella medicina popolare piemontese l'infuso delle foglie veniva consigliato, oltre che come depurativo del fegato, per le febbri, tanto acute quanto croniche, per i calcoli renali e del fegato, l'itterizia, la gotta e per stimolare l'intestino. L'infuso dei soli fiori invece, veniva usato per i reumatismi. Piuttosto praticato anche l'uso esterno: per schiarire le lentiggini ci si lavava il viso più volte al dì con l'infuso

dei fiori, mentre in caso di varici si immergevano le gambe nell'infuso. Essendo una specie diffusa anche in molti altri Paesi del mondo è nota a scopo terapeutico anche in altre culture tradizionali. In Cina ad esempio, si prescriveva per trattare l'epatite, problemi del seno (tumori, infiammazioni, scarsità di latte, ecc.), appendicite, disturbi digestivi e persino per rendere luminosa la pelle e limpidi gli occhi. Tra l'altro, pure il famoso erborista inglese Culpeper lo raccomandava, nel 1600, per "ogni cattiva disposizione del corpo" e per "vedere lontano senza bisogno d'occhiali".

Affermazioni, forse, spiegabili grazie a recenti studi secondo i quali le foglie, ricche di sostanze come la zeaxantina e la luteina, sarebbero utili per prevenire degenerazioni senili oculari come la cataratta.

La prossima volta che la scorgiamo nei prati questa umile e calpestata "erbacchia" meriterebbe una nostra maggior considerazione, come preziosa alleata per la salute o, più semplicemente, come dicevano gli antichi, per mettere "ordine" nel nostro organismo.



www.tipsimage.it



www.tipsimage.it

LE RICETTE DELLA TRADIZIONE PIEMONTESE

Sciroppo di tarassaco per la tosse: si preparava facendo bollire per un'ora 350 g fiori di tarassaco, 1 litro di acqua e tre limoni a pezzi; il liquido ottenuto veniva filtrato con una garza e bollito nuovamente con aggiunto di 1kg di zucchero di canna. Si riponeva in vasetti di vetro e si assumeva un cucchiaino più volte al dì.

Frittelle di fiori di tarassaco (antipasto o dolce)

Ingredienti

40-50 capolini gialli di tarassaco
2 uova, 50 g di farina, 2 cucchiaini di zucchero, 2 cucchiaini di aceto bianco, una grattugiata di noce moscata, sale e pepe nero, olio per friggere

Preparazione

Togliere la parte verde ai fiori, quindi lavarli e asciugarli delicatamente. Formare una pastella con le uova sbattute, la farina, lo zucchero, l'aceto, sale, pepe e noce moscata. Mettere i fiori nella pastella e friggerli in abbondante olio (devono galleggiare) caldo per pochi minuti, quindi porli a scolare su un foglio di carta da cucina e servire.

UN GUARDIAPARCO PER



Mauro Pianta

Per la prima volta nelle strisce del celebre fumetto di Bonelli compare la figura del custode di un'area protetta. A certificare un legame, quello fra il ranger e la natura, antico e profondo

Ci voleva Tex Willer per scaraventare una manciata di gloria sul destino dei guardaparco.

Già, perché negli ultimi numeri (dal 611 al 613) del fumetto dedicato al celebre ranger nato nel 1948 dalla fantasia letteraria di Gianluigi Bonelli e dalla magia grafica del disegnatore Aurelio Galeppini, uno dei protagonisti è proprio un certo Harry Yount, custode dello spettacolare e selvaggio parco di Yellowstone. Parco, manco a dirlo, che nel racconto immaginato dagli sceneggiatori bonelliani cade preda delle mire speculative dei soliti bricconi senza scrupoli. Criminali in giacca e cravatta che però dovranno vedersela con l'inesorabile giustizia riequilibratrice di Tex e dei suoi pards: come sempre sarà il canto spietato e fragoroso delle loro pistole colt calibro 45 a far calare il sipario sulla scena del crimine. Ma una mano decisiva arriverà proprio dal guardaparco Yount e dalla sua, come si dice in questi casi, "conoscenza del territorio". D'altronde lui stesso, qualche tavola prima dell'epilogo, ci aveva messi sull'avviso: «Conosco queste terre come la mia bisaccia».

Barba bianca, cappellaccio in pelle, buon tiratore, Harry Yount è il primo

guardaparco a comparire nelle strisce willeriane. Spiegano dalla redazione della "Sergio Bonelli editore": «Abbiamo fatto una ricognizione nella memoria storica dei nostri autori e in effetti non ci risultano altri episodi nei quali compaia una figura del genere».

Lui, il buon Yount, è un tipo coraggioso (combatte con un braccio ferito), inevitabilmente spericolato al punto da lasciarsi coinvolgere da Tex & soci in avventure impossibili. Ma possiede anche idee chiare quanto al suo ruolo istituzionale: «Il mio compito principale è quello di liberare il parco dai cacciatori di frodo», dichiara.

Kit Karson, l'inseparabile compagno di Tex, quando lo vede gli dà del «vecchio lupo», certificando così il valore e l'antica

conoscenza di quello che sembra essere un suo coetaneo (quindi un gagliardo vecchietto). Del resto il modo in cui il guardaparco gli aveva ricambiato il saluto («Kit Karson...Felice di rivederti, satanasso! Scusa se non ti abbraccio, ma una di quelle carogne mi ha bucato la zampa destra»), unito alla condivisione di un certo universo semantico (il "satanasso", appunto, oppure l'inconfondibile «Peste e corna!» vero e proprio marchio di fabbrica dei mitici



TEX WILLER. COPYRIGHT: SERGIO BONELLI EDITORE





ranger) ci fanno capire immediatamente di trovarci di fronte a uno «di famiglia».

Negli episodi considerati, poi, fa la sua comparsa – anche in questo caso inedita – il direttore del parco di Yellowstone, mister Langford. Parlando con un indiano a proposito dei «bianchi cattivi» che vogliono invadere con i cacciatori le terre assegnate ai pellerossa all'interno del parco, si dice d'accordo con il nativo e con la sua definizione di Yellowstone: «Per noi è un territorio sacro». Risposta del direttore: «Sì, e voglio che rimanga come lo ha creato il tuo Grande Spirito...». Non è dato, purtroppo, conoscere in proposito il pensiero del presidente del parco. Figura assente nei tre numeri del fumetto in questione.

Particolarmente presente, invece, risulta essere in tutte le storie di Tex il rapporto con la natura. Rapporto indagato con tanto di cifre e statistiche dal divertente libro *«Non son degno di Tex. Vita, morti e miracoli del mitico ranger»*, scritto nel 1997 dal giornalista genovese – appassionato cultore della materia – Claudio Paglieri (edito da Marsilio, l'ultima ristampa risale al 2001).

Prendiamo Tex e gli animali. L'incorruttibile ranger nato in Texas, diciamolo subito, non è vegetariano. Quante volte abbiamo sentito pronunciare da lui o da quel «vecchio

cammello» di Kit Karson, in prossimità di un saloon dopo una cavalcata durata giorni, la frase: «Voglio una bistecca alta tre dita e una montagna di patatine fritte dorate e croccanti».

Per contro gli animali gli danno una grossa mano per sventagliare efficacemente il suo frasario di insulti. I preferiti? Si va dal classico «testa di vitello», al parentale «figlio di centomila vermi» sino all'irrinunciabile «lurido serpente». Fondamentale, poi, il legame con il cavallo Dinamite. In un mondo come quello del selvaggio West un uomo senza cavallo è come se fosse un morto. «Dinamite – scrive Paglieri – è dunque la vera spalla di Tex, il suo confidente». Anche se poi, misteriosamente, nota il giornalista, è stato «messo in pensione».

Tex, in ogni caso, rispetta e ama i cavalli, scrive ancora Paglieri, «così come un uomo moderno ha cura della sua auto». Ma come si comporta con le altre bestie? Nei confronti della selvaggina è piuttosto rispettoso: uccide solo quella che gli serve per mangiare. Ma non è sempre stato così. Prima dell'avvento del politically correct, avverte Paglieri, il ranger sparava su corvi e anatre anche solo per dimostrare la propria abilità in fatto di mira.

Se ci sono bestie che proprio il pistolero non sopporta questi sono gli avvoltoi. Lui e suoi pards li odiano, gli «spazzini» venuti dal cielo. Li chiama-

no «maledette bestiacce», «orrendi mangia-cadaveri», «odiosi becchini». Anche i serpenti sono molto antipatici a Tex, né si contano gli squali e i coccodrilli riempiti di piombo da lui e dai suoi soci.

E comunque le forze della natura non hanno segreti per Tex. «Egli – conclude Paglieri – è in grado di dominarle, piegarle al suo volere, utilizzarle per punire i malvagi. È nuotatore formidabile, speleologo provetto, conosce perfettamente la rosa dei venti e gioca col fuoco meglio dei pastori sardi».

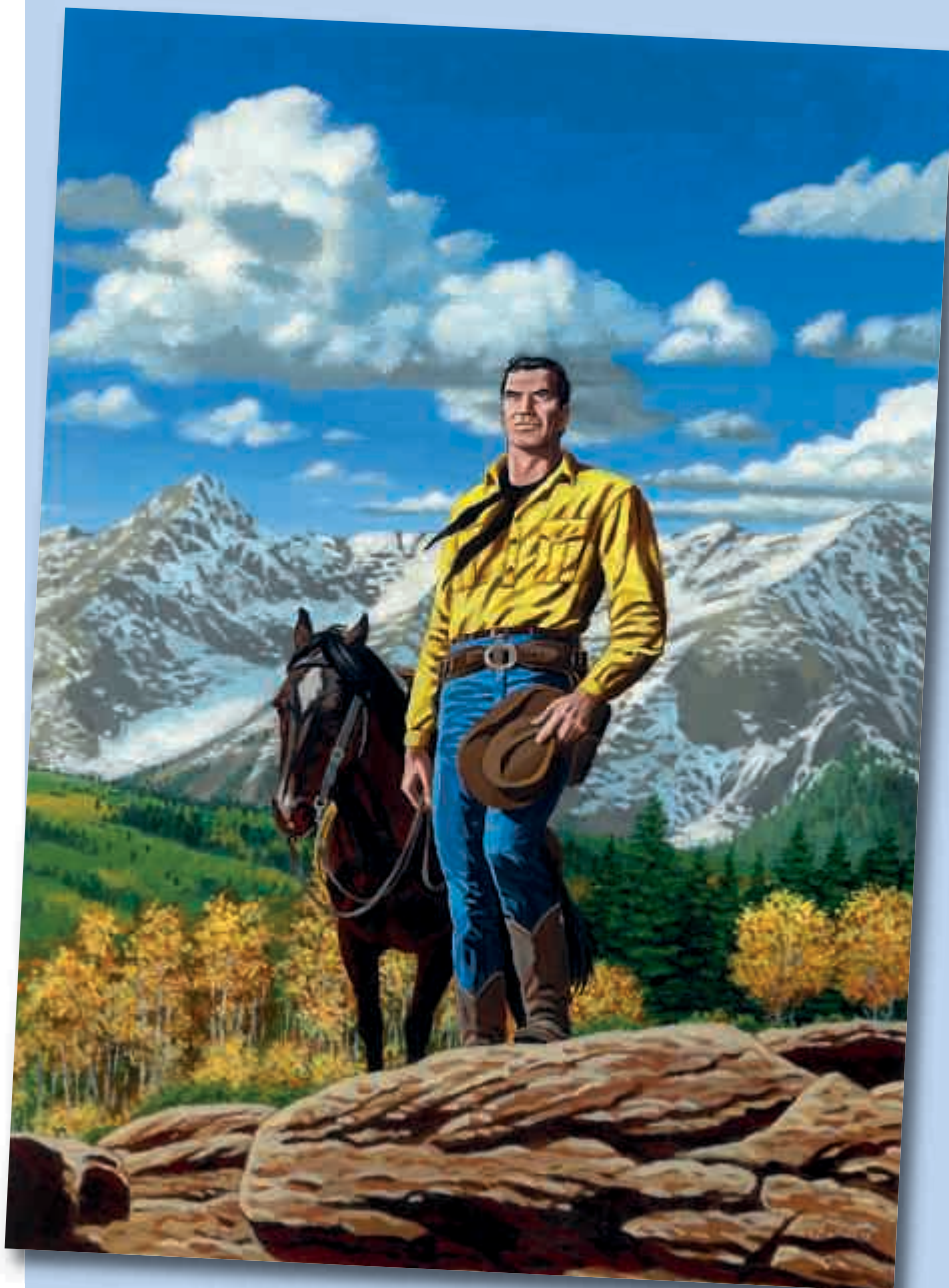
Quanto al paesaggio, poi, chiunque abbia letto un'avventura dell'eroe bonelliano ha la sensazione di trovarsi davvero nel vecchio West della seconda metà dell'Ottocento tanto sono curate e precise atmosfere ed ambientazioni.



Il guardiaparco Harry Yount

E pensare che il papà grafico di Tex, quell'Aurelio Galeppini scomparso nel 1994 e che tutti ricordano come il mitico "Galep", non era mai stato in America. Nel volume edito nel 1998 dal comune e dalla provincia di Trento, dedicato proprio ai cinquant'anni del ranger, si racconta come si debba proprio a questo "Salgari del fumetto" la più torrenziale ricostruzione a fumetti del selvaggio West. Nell'estate del 1962 Gianluigi Bonelli invita Aurelio Galeppini e famiglia a trascorrere la villeggiatura in Trentino. E così, per il disegnatore (che ci tornerà per molte altre estati), quella terra diventa un'autentica rivelazione e si trasforma nell'America: un'America a portata di pennello. «Dalle passeggiate – si legge nel libro – non torna mai a mani vuote: scorci paesaggistici, facce interessanti e animali, tutti oggetto di studi e schizzi con cui rinverdire e arricchire il repertorio texiano». Ed ecco, allora, che le maestose torri del Vajolet, autentiche gemme delle Dolomiti, vengono incastonate da Galep nella catena delle Montagne Rocciose. Un rustico diventa nelle tavole di fumetti il "River Inn", un malfamato saloon da pochi cents. Le abetaie di Folgaria vengono "reimpiantate" dal disegnatore in Canada, in Oregon o nel Montana quando Bonelli sposta il suo eroe dall'Arizona agli stati del Nord. Un placido orso in cattività, osservato in un sobborgo collinare di Trento, fornisce a Galep la materia prima con cui ricreare la wilderness dell'aspro territorio battuto dai Cheyennes.

Insomma, fin dalle origini, il legame fra Tex e la natura (nei suoi vari aspetti) si palesa come profondo e inevitabile. Un legame ribadito in maniera suggestiva dagli albi in cui uno dei protagonisti è il guardaparco Harry Yount. È a lui, lo ricordiamo ancora, che si deve la vittoria finale di Tex contro i cattivini di turno. Tant'è che nelle battute finali dell'episodio il ranger, rivolgendosi al direttore del parco, butta lì questa frase: «L'idea è stata di Harry Yount! Dovreste davvero aumentargli lo stipendio...». È qui, solo qui, che ci ricordiamo di leggere un fumetto.



JOHN MUIR E I PRIMI PARCHI NAZIONALI

Yellowstone e Yosemite in California, si contendono la palma di primo Parco Nazionale del mondo. Siamo intorno al 1872 (37 anni prima dei parchi svedesi 50 anni prima del Gran Paradiso) e il mito della frontiera sta tramontando. La coscienza sulla necessità di preservare per le generazioni future aree incontaminate (wilderness) si affaccia sotto l'impulso dei pionieri dell'ambientalismo.

Uno dei personaggi più importanti, i cui scritti hanno fatto epoca e sono tutt'ora di attualità è John Muir (1838-1914). Scozzese di nascita emigrato in America giovanissimo: le osservazioni e le riflessioni che gli forniva la natura selvaggia imparata percorrendo migliaia di chilometri a piedi furono la sua scuola. Muir era soprattutto un fautore della salvaguardia della natura selvaggia e quindi fortemente contrario alla commercializzazione della natura stessa. Propugnò la creazione del parco nazionale ma non riuscì ad impedire la costruzione di una diga nella valle di Hecht Hetchy, per lui una cocente sconfitta. Si contrapponevano ad un altro filone di pensiero, il conservazionista che propugnava invece la necessità di utilizzare, ma con intelligenza, le risorse naturali. Dibattito più che mai attuale.

Almo

LA NECROPOLI DI **VALDIERI**

Mino Lodola

Nel Parco delle Alpi Marittime un interessante sito archeologico documenta la presenza umana nella media valle del Gesso in epoca protostorica

Ai piedi della Rocca di San Giovanni, riserva regionale istituita per tutelare la presenza del ginepro fenicio, a circa 800 m di quota, in seguito ai lavori di allargamento della strada vicinale delle Rive, la vecchia strada per Valdieri, sono venuti alla luce a metà degli anni Ottanta del secolo scorso reperti fittili indizi di un sito di importanza archeologica.

Acquisita la disponibilità dell'area, (siamo nei prati alla periferia di Valdieri in valle Gesso), la Sovrintendenza ai beni archeologici del Piemonte, ha iniziato uno scavo su una superficie di 6.000 mq protrattosi per tutti gli anni 90 che ha permesso di investigare e studiare una necropoli del tardo periodo del bronzo e del ferro antico.

Gli scavi hanno portato al recupero di un complesso sepolcrale che testimonia dell'uso funerario dell'area in un periodo di tempo che va dal "Bronzo" recente alla media età del Ferro. Complessivamente nelle diverse campagne di ricerca, sono state individuate 12 tombe tra cui un cenotafio (cioè una sepoltura senza defunto realizzate al fine di fornire una dimora per l'anima del defunto rimasto privo di sepoltura o per ricordare un individuo mancato o sepolto in altro luogo) e 3 strutture rituali.

All'estremità settentrionale dell'area indagata è venuta anche alla luce una fossa a forma circolare contenente una grossa pietra infissa in posizione sub-verticale, emergente al di sopra del piano antico di calpestio per metà dell'altezza, interpretata dagli ar-





cheologi come segnacolo funerario. All'età del bronzo risalgono le prime tombe e le fosse rituali, di qualche secolo successivo è invece la "struttura monumentale costruita più o meno nello stesso luogo che in un caso e accidentalmente interferisce con la parte più antica della necropoli. Il complesso funerario, visibile sotto la struttura protettiva, si organizza a partire da un ambiente centrale di probabile forma rettangolare. Intorno ad esso si collocano recinti quadrangolari, delimitati da bassi muretti a secco con sepolture sotto tumulo terragno (li possiamo vedere sotto la copertura protettiva).

Tutte le tombe della necropoli di Valdieri sono a cremazione: quelle più antiche con deposizione dell'urna poggiante su di una lastra litica e contenente i resti ossei del defunto e gli elementi del corredo, all'interno di pozzetti scavati nel terreno. Fu forse l'abbondanza di legname adatto al rito inceneritorio a far scegliere questo luogo come area funeraria. Fin'ora non è stata trovata traccia del possibile insediamento dei "vivi".

Parte della necropoli non esiste più perché con tutta evidenza parte del terrazzo sul quale insiste franò e fu erosa durante una delle piene del Gesso che scorre irrequieto ai piedi della scarpata.

Sul depliant in distri-

buzione al museo leggiamo: "Circa novecento anni separano le sepolture più antiche risalenti all'età del bronzo (1350-1200 a.C.) dalle ultime, databili all'età del Ferro (625-475 a.C. circa). Il numero piuttosto limitato delle deposizioni e la presenza di sepolture infantili sembrano indicare che questo sepolcreto fosse destinato a personaggi che in vita avevano svolto un ruolo particolare all'interno della comunità forse legato alla sfera del sacro".

A conclusione delle ricerche si è deciso di valorizzare il sito acquisendo lo stesso da parte del Parco attuando con la collaborazione della Sovrintendenza e la partecipazione finanziaria di Comune, Provincia e Comunità montana, la copertura protettiva dei recinti funerari e l'organizzazione del sito. Contestualmente è stato allestito in uno degli edifici storici di Valdieri, Casa Lovera appartenuta ad un'antica famiglia nobiliare valdierese, la mostra dove sono esposti debitamente restaurati, i reperti riportati alla luce dagli scavi.

All'interno delle vetrine si possono ammirare i reperti più interessanti: i cinerari alcuni rinvenuti pressoché integri, le armille di bronzo del tipo "Crissolo", gli anelli a globetti gli spilloni e le fibule a navicella inerenti all'età del

Nella pagina a fianco: visita guidata agli scavi archeologici (foto G. Bernardi). In questa pagina: necropoli di Valdieri: copertura protettiva del sito archeologico (foto G. Bernardi); le aride pendici della Rocca San Giovanni con la sua flora xerotermica (foto A. Molino); spilloni fibule e armille di bronzo ritrovate nelle sepolture (foto A. Molino); sotto: cinerario rinvenuti nelle tombe della necropoli (foto A. Molino)

ferro, e ancora frammenti di torques e un ago in osso a base appiattita e perforata relativi alle sepolture dell'età del bronzo

Casa Lovera si affaccia sulla piazza principale di Valdieri, Piazza della Resistenza, da cui proseguendo (indicazioni) si giunge al sito archeologico, che data l'esposizione favorevole è visitabile tutto l'anno.

Dalla biblioteca delle aree protette

(via Nizza 18 - Torino):

a cura di M. Venturino Gambari:

- Ai piedi delle montagne, la necropoli protostorica di Valdieri - LineLab edizioni 2008

Info: per informazioni e visite guidate Associazione fermenti Musei:

info@fermentimusei.com

tel. 339.21.27.263

Comune di Valdieri 0171/97109

valdieri@ruparpiemonte.it

Parco naturale delle Alpi Marittime 0171/97397 info@parcoalpiemarittime.it





SUI SENTIERI DELLA SACRA DI SAN MICHELE

Gianni Boschis

Percorro spesso, per ragioni di piacere e di lavoro, a piedi o in bici, i sentieri della Sacra di San Michele. Ho la fortuna di viverci vicino e, quando a partire dall'autunno la cintura verde che avvolge la mia casa sulla collina di Almese si dirada, non mi emoziona di meno ammirare la Sacra dalle finestre, in pieno giorno, o illuminata come un faro nel buio della notte.

Ma è la salita attraverso il bosco e la sua montagna, il Pirchiriano, ad avermi legato ancor più profondamente all'abbazia: la scoperta di un ecosistema straordinariamente ricco di natura e storia, l'idea di una costruzione come un albero che affonda le sue radici nel sottosuolo roccioso, l'immagine di un paesaggio che è tutt'uno con l'opera dell'uomo.

Questo ambiente unico è paragonabile a un cristallo sfaccettato e luccicante, fatto da rocce di origine marina, levigate dai ghiacciai, ricoperto da un bosco di faggi, querce e castagni che cedono gradualmente posto

alle conifere, ma anche rifugio di tanti animali selvatici, fra cui la più straordinaria colonia di camosci di tutte le Alpi, la più bassa e vicina ad una città di pianura come Torino!

E poi ancora gli arditi terrazzamenti, le cave di pietra verde, i sentieri selciati dalla paziente opera dell'uomo contadino e pastore: tanti aspetti, piccoli tesori nascosti in attesa di essere conosciuti o, meglio ancora sarebbe dire riscoperti, visto che per secoli l'unico modo di raggiungere la Sacra non erano strade dense di auto, ma sentieri percorsi a piedi.

"Parecchie sono le vie che ci possono condurre alla Sacra di San Michele. – Quella più comunemente seguita è anche la più rapida, cioè la linea ferroviaria Torino-Modane, con discesa a Sant'Ambrogio Torinese, donde si risale direttamente l'altissimo picco. – Per chi bramasse ascenderla con giro più lungo e più variato, c'è il tram a vapore per Orbassano e Giaveno, donde con la carrozzabile si può salire si-

no a Valgioie, tra vigne, campi e boschi di castagni. Di qui una buona strada mulattiera conduce in breve tempo al passo della Braida [...] E' bellissimo su questa via uno speciale risvolto, dal quale compare di botto il lato occidentale della Sacra di S. Michele nell'imponenza delle sue rovine [...] Un'altra via, per chi ama la poesia della solitudine e la contemplazione muta della natura, è quella che si stacca da Avigliana e, costeggiando i laghi, raggiunge la villa di S. Francesco [...] Sullo svolto detto il Belvedere, appare anche qui d'un tratto la mole della vecchia abbazia, circuita inferiormente da campi, da vigne, da boschi e da tutta la verdeggiante conca del villaggio di S. Pietro" Così la prima guida turistica della Sacra di San Michele, edita nel 1907, sommariamente introduce i tanti percorsi di accesso all'abbazia divenuta nel frattempo il monumento simbolo del Piemonte ed uno dei siti culturali più frequentati di questa regione: ol-

tre 100 mila visitatori nel solo 2009! Nei cento anni trascorsi da quella storica guida dalle pagine ingiallite, ma dal fascino immutato, molte cose sono cambiate nel modo di raggiungere la Sacra. Raramente si usa ancora il treno, ancor più raramente si sale a piedi dal fondovalle, molte mulattiere si sono trasformate in comodi nastri di asfalto, mentre del tram a vapore Torino-Giaveno non vi è più traccia. Eppure la corona verde che avvolge l'abbazia è sostanzialmente la stessa. La natura del luogo, scampata alla selvaggia urbanizzazione del territorio, è ancora all'incirca quella che ha emozionato generazioni di pittori, scrittori, pellegrini o semplici visitatori che ne fecero tappa o meta del proprio viaggio.

Tuttavia, oggi, tanto sono note l'architettura e l'arte del monumento, quanto poco lo è il paesaggio circostante. Mentre decine di migliaia di turisti percorrono ogni anno le sue scalinate cariche di storia, pochi conoscono le sue non meno interessanti vie di accesso attraverso il bosco e per la montagna.

Le trasformazioni avvenute soprattutto nel '900 non sono solo strutturali, ma anche culturali. Il confort e la comodità dell'auto hanno influenzato le nostre abitudini: mentre i parcheggi attorno all'abbazia rigurgitano veicoli come quelli dei supermercati, i bellissimi e comodi sentieri della Sacra restano semiconosciuti, pur se ricchi di opportunità turistiche e fascino storico, una storia antica quanto quella del monumento stesso.

La Sacra di San Michele è stata costruita a partire dal X secolo lungo la Via Francigena su di uno sperone roccioso visibile dalla montagna alla pianura torinese: il Monte Pirchiriano, a 962 m di altezza. Sin dalla sua edificazione, pietra su pietra, l'abbazia è divenuta il prolungamento architettonico della montagna che oggi sfiora i mille metri.

A circa 600 metri dal fondovalle costituisce ancor oggi un'elevazione fisica e spirituale, un segno tangibile di presa di distanza dal mondo terreno, di una maggiore vicinanza a Dio, certamente una scelta non casuale

dal punto di vista religioso. Isolata e difficile da raggiungere, la vetta del Pirchiriano fu dapprima rifugio di monaci eremiti, poi trasformata e "consacrata" in abbazia (da cui l'appellativo di "Sacra"), dimora di una fiorente comunità benedettina.

Nonostante le difficoltà di accesso, questa "naturale" difesa dalla sottostante pianura fu presto infranta da una rete di vie mediante la quale, parallelamente alla crescita del suo potere, l'abbazia strinse legami con la circostante e operosa società contadina. Il territorio percorso da questa rete di sentieri e stradine è un po' il giardino della Sacra, il verde recinto che oggi un ambizioso progetto, "Sacra Natura", intende rivalutare nel senso di un turismo naturalistico e sportivo oltre che culturale.

In collaborazione con il Comuni della Sacra, la Regione, la Provincia di Torino e la Comunità Montana Valle di Susa, il progetto ha selezionato una serie di itinerari di interesse storico, naturalistico, sportivo adatti alle più diverse possibilità: da un pubblico di famiglie, ad escursionisti, appassionati di MTB, ecc.

Attrezzati con bacheche esplicative dei principali motivi di interesse, i percorsi di "Sacra Natura" invitano ad andar piano, a sostare non solo in corrispondenza di punti panoramici, ma di particolari apparentemente sfuggitivi, ma in realtà ricchi di curiosità storiche (la coltivazione del castagno, lo sfruttamento delle acque, i terrazzamenti, i borghi fortificati o le antiche cave) e naturali (un torrente, una gola, le tracce lasciate dal ghiacciaio su di una roccia, una



In apertura: il fascino dell'Abbazia illuminata nel buio della notte (foto C. Allais)

Qui sopra: una bachecca informativa poco a valle della Sacra: lungo i percorsi di accesso all'Abbazia ne sono state posate oltre 40 (foto E. Gillo)
Sotto: i camosci della Sacra di S. Michele (disegno di E. Giuliano). In basso, la Sacra di S. Michele e la vetta del Rocciamealone: sintesi del paesaggio e insieme simbolo culturale e naturale della Valle di Susa (foto C. Allais)





GIORNATA "SUI SENTIERI DELLA SACRA"

Ogni anno i Comuni della Sacra di San Michele organizzano un evento dedicato ai propri percorsi. A piedi, in bici, a cavallo, con gli asini o per la Via ferrata, gruppi di sportivi e famiglie hanno la possibilità di conoscere un ambiente naturale unico! Quest'anno l'evento si celebra sabato 26 maggio con partenze, a scelta, da una fra le seguenti località:

Almese: in bici, ore 9 dal Municipio

Avigliana: in bici, ore 9.20 dall'Edicola presso la Stazione ferroviaria

Chiusa San Michele: a piedi e con gli asini, ore 10 da Piazza della Repubblica

S.Ambrogio: a piedi e con gli asini, ore 10 dal Municipio

Vaie: in MTB, ore 9.30 da Piazza del Priore

Valgioie: a piedi, ore 10 dal punto informativo di Borgata Chiordero

Via Ferrata: ore 8.30 solo su prenotazione* e con attrezzatura alpinistica
Convergenza verso pranzo nell'ideale cornice del Sepolcro dei Monaci, **dalle ore 12.30**, i gazebo della Comunità Montana Valle di Susa e Val Sangone e dei Comuni della Sacra accoglieranno il pubblico per una **degustazione di prodotti tipici ed un pic nic** in amicizia e compagnia.

Alle ore 14.30 il programma si concluderà con la **visita guidata dell'antica cava dell'Abbazia**, con dimostrazione della scultura della pietra verde, a cura di Gianni Boschis e Frans Ferzini.

pianta, i possibili incontri con gli animali).

Nella guida dedicata a questi straordinari sentieri e stradine paragonando il territorio della Sacra ad una collana di tesori di natura e cultura, Bruna Bertolo scrive di *"terre che parlano al cuore e alla ragione: dagli specchi d'acqua dei Laghi di Avigliana [...], alle fonti d'acqua limpide e pure che da sempre caratterizzano Vaie. Senza dimenticare i ruscelli e i torrenti che raccolgono e portano con sé il fluire del tempo, fatto anche di cascate e di massi, di piene e di magre: il torrente Messa, che arriva ad Almese, ha alle sue spalle il sapore dell'alta montagna da cui scende e della gente che lo ha "vissuto" per tanto tempo. Paesi e centri di vita [...] che sembrano accompagnare il lungo "nastro" della Dora Riparia che arriva dall'Alta Valle in una solenne scenografia osservata dall'alto dalla Sacra di San Michele e dallo spettacolare Rocciamelone, da sempre la montagna simbolo dell'intera Valle".* Luoghi che hanno visto l'avvicinarsi di eserciti (si pensi alle epiche vicende combattutesi tra i Franchi ed i Longobardi presso Chiusa San Michele con sconfiggimento delle truppe di Carlo Magno in Val Sangone), l'edificazione di borghi fortificati come il Castello Abbaziale di Sant'Ambrogio, il Ricetto di San Mauro di Almese, la Casaforte di Borgata Sala. Ma anche luoghi come la Via Sacra di Valgioie o il Bosco Ugo Campagna, dove è ancora possibile immergersi nella natura incorrotta dei boschi, ispirando molecole di aria pura aromatizzata alla foglia del faggio, al fiore di acacia o alla resina del larice, ed espirando tossine di città.

Sei in tutto gli itinerari selezionati:

- Da Sant'Ambrogio (Itinerario n.1) o da Chiusa San Michele (n.2) a piedi per le storiche mulattiere (possibile anche un anello con salita da una e discesa dall'altra), della durata di circa un'ora e mezza l'uno, particolarmente adatti alle famiglie con bambini;
- per la spettacolare Via ferrata



In senso orario: l'arrivo alla Sacra con gli asinelli partendo da S.Ambrogio o Chiusa S.Michele, una delle salite più suggestive, adatte a tutte le età (foto G. Boschis); le pietre verdi della Sacra provengono da una vecchia cava immersa nel bosco poco distante dall'Abbazia: in primo piano la stazione di carico della teleferica risalente ai restauri del primo Novecento (foto G. Boschis); sulla Via ferrata della Sacra: come raggiungere l'Abbazia per il più spettacolare dei percorsi, scalando direttamente la montagna del Pirchiriano (foto C. Allais)
Nella pagina a fianco: la Goja del Pis scavata dalle acque del Torrente Messa nel territorio di Almese: uno dei tanti tesori di natura circostanti la Sacra di S. Michele (foto S. Gallino)

"Carlo Giorda" (n.3), lungo la quale è facile l'incontro con i camosci, ma anche provare l'emozione del tatto con le rocce più profonde della terra, le serpentinit emergenti dal mantello magmatico nel corso del sollevamento alpino;

- da Almese per Avigliana (n.4), consigliato a chi va in bici (non necessariamente MTB) con soste culturali fra borghi medievali, laghi morenici e massi erratici;
- da Valgioie (n.5), indicato per chi ama l'escursionismo e, disponendo di almeno mezza giornata, intende approfittarne per conoscere il ver-

sante opposto della Sacra, quello della Val Sangone, immerso nella quiete dei boschi soleggiati esposti a meridione;

- da Vaie (n.6), più sportivo e adatto alla bici da montagna, la cui ripida iniziale salita è compensata dal comodo tratto Folatone – Colle Braida, splendido balcone sulla bassa Valsusa.

Un'ampia scelta di possibilità, per tutti i gusti e le stagioni, non escluso l'inverno – perché no per esempio effettuare il percorso da Valgioie con le ciaspole? – per avvicinarsi all'abbazia filtrando, nella pace della montagna, il chiasso del fondovalle, spegnendo per qualche ora il fastidioso rumore di fondo della nostra mente. A due passi dalla città i sentieri della Sacra di San Michele rappresentano dunque un'occasione ed un richiamo a conoscere non solo uno straordinario monumento, ma un patrimonio ambientale non meno degno, coniugando pratica sportiva ed ecologia con il recupero del nostro rapporto con la natura. Scriveva Jean Jacques Rousseau: “È questo il momento di imparare a conoscere i rapporti sensibili che le cose hanno con noi (...). I nostri primi maestri di filosofia sono i piedi, le mani, gli occhi.”



“**SACRA NATURA**” è un progetto di promozione turistica, culturale e sportiva del territorio della Sacra di San Michele, che ha riunito – sotto il patrocinio ed il sostegno economico della **Regione Piemonte** e della **Sacra** stessa – 6 Comuni che fanno corona all'Abbazia simbolo del Piemonte: **Sant'Ambrogio di Torino, Almese, Avigliana, Chiusa San Michele, Vaie e Valgioie**.

Ciascuno si è impegnato nel recupero e valorizzazione di un percorso di collegamento del proprio centro storico con la Sacra, un tempo già parte di una rete di sentieri e stradine lastricate, storiche vie di transito di pellegrini, monaci, ma anche montanari affacciati fra boschi, pascoli e terrazzamenti.

Oggi, questi percorsi costituiscono un patrimonio di possibilità turistiche, di avvicinamento all'abbazia a piedi, in bici, a cavallo, o in arrampicata per la spettacolare via ferrata.

Il progetto si sta sviluppando su più **linee e target**:

- **turistico - culturale**: una guida di 160 pagg. con fascicolo e mappa dei percorsi, un dvd documentario sulla natura di 30', l'allestimento di 8 percorsi con una cartellonistica (oltre 40 pannelli in 3 lingue) dedicata ai principali elementi storici e naturalistici;
- **sportivo**: una guida tascabile di circa 50 pagg. con mappa dei percorsi e informazioni logistiche e tecniche, un dvd dedicato a tutti gli itinerari;
- **educativo - formativo**: nell'ambito del Programma In.F.E.A. della Regione Piemonte e Provincia di Torino, un pacchetto di azioni e materiali didattici, con visite guidate rivolte alle scuole da parte del Ce.Se.Si. (Centro Servizi Didattici), e conferenze per adulti. Attraverso questa serie di azioni, “Sacra Natura” permette di cogliere contemporaneamente più **obiettivi** fra i quali:
- integrare la visita dell'Abbazia ad un territorio più ampio che si spinge sino ai borghi storici e comprende un patrimonio ambientale ancora in gran parte incontaminato;
- sensibilizzare i cittadini nella valorizzazione e conservazione di un patrimonio ambientale e culturale straordinario;
- contribuire alla mobilità sostenibile del monumento attraverso la promozione del turismo sportivo basata sulla rete di percorsi che collegano il fondovalle all'Abbazia.

Per informazioni e visite guidate, consultare il sito: www.imeridiani.net/sacranatura

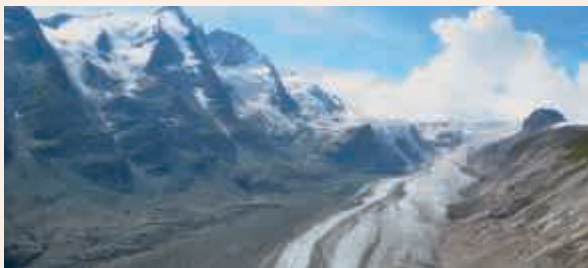
Gran Paradiso: 500.000 euro per il territorio

Il Parco nazionale Gran Paradiso, in occasione delle sue 90 candeline, ha emesso un bando di 500.000 euro per l'assegnazione di contributi finalizzati alla realizzazione di interventi e progetti sul territorio, riservato ai tredici comuni dell'area protetta. Il finanziamento del bando è stato reso possibile grazie al contributo straordinario del Ministero dell'Ambiente che l'Ente parco, in sinergia d'intenti con il Consiglio direttivo, ha deciso di stanziare a favore delle comunità locali. L'importo è stato suddiviso in parti eguali, 250.000 euro ciascuno, tra versante piemontese e valdostano. Nel bando sono stabilite alcune linee guida per le proposte di progetti che dovranno pervenire dai comuni (singoli o associati), ed i cui interventi dovranno essere ricompresi tra le



azioni previste dal piano pluriennale economico e sociale, approvato dalla comunità del Parco nel 2009. I progetti ammissibili dovranno riguardare la mobilità sostenibile, l'accessibilità per diversamente abili, l'incentivazione al trekking con animali da soma, la riqualificazione di siti degradati o in abbandono, l'interamento di linee aeree, buone pratiche nel recupero del patrimonio edilizio, progetti e procedure di gestione sostenibile. L'obiettivo è quello di migliorare, in ottica sostenibile, la gestione del territorio, riducendo l'impatto ambientale e ponendo particolare attenzione alla qualità degli interventi e dei servizi. Sulla base delle proposte pervenute dai comuni una commissione tecnica valuterà dieci progetti (cinque per versante) che saranno co-finanziati con un importo massimo di 50.000 euro per ognuno.

NEL GHIACCIO ALPINO I SEGRETI DEL CLIMA DEL PASSATO



Dalle carote estratte dal ghiacciaio dell'Ortles, (Alpi Retiche), i ricercatori dell'università di Ca' Foscari di Venezia, del Cnr, esperti di Austria, Russia e Usa, sperano di realizzare **un archivio dei cambiamenti climatici e ambientali verificati circa 10 mila anni fa**. I carotaggi potrebbero persino contenere informazioni risalenti a mille anni fa. I ricercatori vorrebbero anche ritrovare i residui delle prime attività umane nella regione, come sottoprodotti atmosferici della fusione dei metalli e tracce di incendi risalenti a 10 mila anni fa, quando gli uomini avevano iniziato a diventare stanziali. L'ipotesi è che l'aumento di gas serra nell'atmosfera possa essere ricondotto ad attività antropiche già 6-7000 anni fa. Altro scopo è quello di comprendere la sensibilità del clima di 10 mila anni fa per poter prevedere quella del futuro. Si tratta del primo progetto che utilizza le carote di ghiaccio recuperate nelle Alpi Orientali e che punta a restituire un'immagine dei cambiamenti climatici di questa porzione europea. L'Unione Europea ha finanziato il progetto di ricerca che impegnerà 15 ricercatori per 5 anni e che prevede anche spedizioni all'estero.

GLI ANFIBI PIÙ A RISCHIO DI ESTINZIONE



Da uno studio pubblicato su "Nature" arriva la conferma che la popolazione degli **anfibi** declina in modo molto superiore a quella di altri gruppi di vertebrati, con il **30% di tutte le specie indicate come minacciate** dall'*Union for conservation of nature*. Le **cause**: i **cambiamenti climatici**, il **consumo di territorio** e la **diffusione della malattia fungina** patogena chitridiomicosi. I ricercatori hanno valutato la distribuzione spaziale e le interazioni delle principali minacce per gli anfibi in relazione alla distribuzione globale delle loro specie, dimostrando che la **maggior quantità di specie colpite** dai cambiamenti climatici si può trovare in **Africa**, nel nord del **Sudamerica** e sulle **Ande**. Nel complesso, le aree più ricche di fauna che ospitano anfibi sono sproporzionatamente più colpite da uno o più fattori di rischio rispetto alle aree con una bassa ricchezza. Le valutazioni degli scienziati suggeriscono che il **declino degli anfibi rischia di accelerare in futuro**, perché molteplici cause di estinzione potrebbero mettere a repentaglio le popolazioni molto più di quanto suggerito dalle precedenti valutazioni.

Croce e delizia per molti palati, i funghi sono presenti sulle tavole dell'uomo da sempre, pur con tutto il bagaglio di dubbi, rischi e incertezze che ne accompagna la raccolta e il consumo.

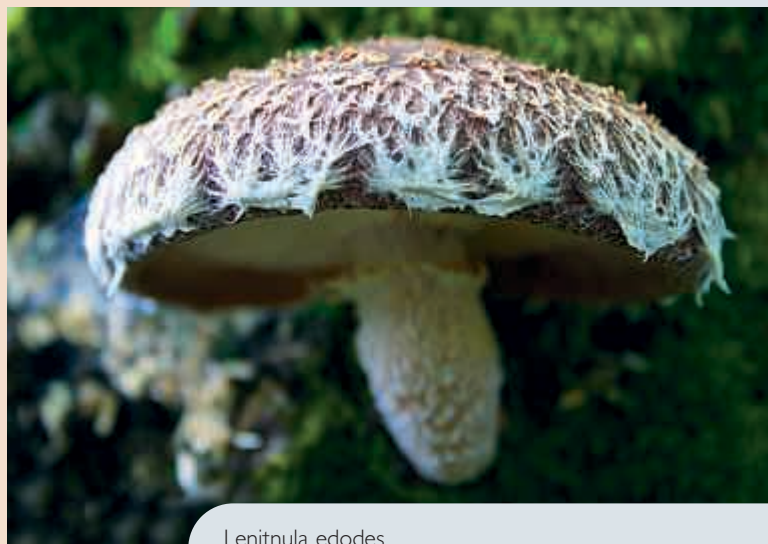
Alla faccia di porcini e tartufi, il cui utilizzo è ovviamente frenato dal borsellino, sono altri i funghi che si contendono la prima e la seconda posizione sul podio del fungo commestibile più consumato al mondo. La medaglia d'oro spetta all'*Agaricus bisporus*, il comunissimo e candido champignon che troneggia in vassoi di plastica in tutti i supermercati, e deve la vittoria all'abbondante consumo sulle tavole occidentali. Sono invece i deschi orientali, soprattutto giapponesi e cinesi, ad aver omaggiato del secondo posto la *Lentinula edodes*, basidiomicete onnipresente nella cucina orientale, e oggi anche nelle nostre città naturale contomo per sushi e involtini primavera.

Proprio l'ampia diffusione, documentata in Oriente da oltre milleottocento anni, ha fatto di *L. edodes* l'oggetto di approfondite ricerche. L'aspetto interessante è che, come spesso capita con i funghi, la medesima specie può rivelarsi fonte sia di composti a elevato potere terapeutico, sia di elementi tossici o quantomeno nocivi. Un esauriente intervento della dr.ssa Giovanna Pelle sull'ultimo numero de "Il Micologo", periodico dell'Associazione Micologica Bovesana e delle Alpi Cuneesi, mette in luce proprio questa dicotomia, giacché recenti studi evidenziano un probabile coinvolgimento di *L. edodes* in sindromi allergiche e tossicodermiche, contraltare a una diffusa fama di coadiuvante nella lotta ad alcuni tumori. Crescenti segnalazioni di reazioni allergiche ed eruzioni cutanee, evidenziate da sintomi di tipo cutaneo e respiratorio, hanno posto questo fungo sul banco degli imputati. Va comunque segnalato che gli episodi sono quasi sempre ascrivibili a consumo di esemplari crudi o poco cotti, oltre che in relazione a casi di vere e proprie malattie professionali riportate da addetti alla loro coltivazione, colpiti da polmoniti da ipersensibilità al fungo a causa di ambienti di lavoro con elevata quantità di spore, o da dermatiti scomparse alla sospensione del contatto con *L. edodes*. La ricerca prosegue, primo per individuare i componenti fungini che scatenano gli stati morbosi e i meccanismi d'azione dei medesimi, anche perché alcune delle sostanze isolate sono in realtà presenti in altri alimenti, senza però causare i medesimi inconvenienti. E poi per riuscire a focalizzare il giusto mezzo, giacché da secoli questo fungo viene consumato anche per le sue virtù terapeutiche: antibatterico, antivirale, stimolatore del sistema immunitario e, grazie al prezioso lentinano – zucchero complesso –, dotato di proprietà anti-tumorali.

La natura insegna che non esiste il buono o il cattivo in assoluto, ma solo l'uso ben fatto di ciò che quotidianamente ci offre.

Un fungo nel piatto

a cura di Claudia Bordese

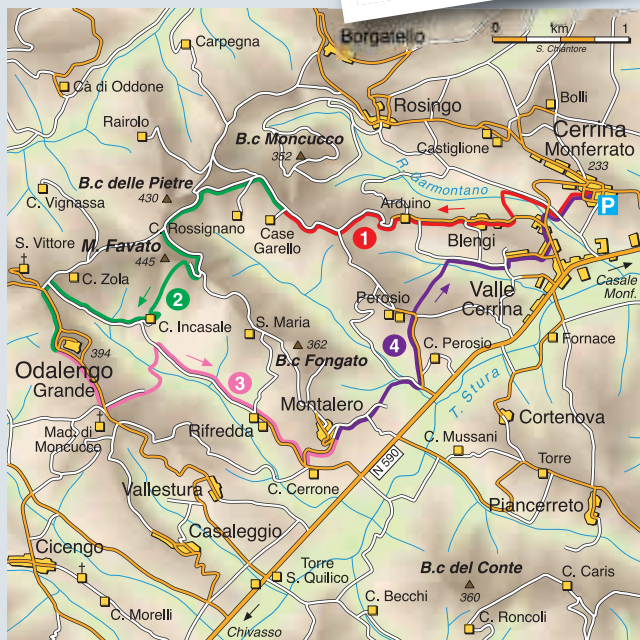


Lentinula edodes

“Mangià Munfrà”

a cura di Aldo Molino

In Val Cerrina, nel Monferrato alessandrino lungo il sentiero dell'ormai tradizionale appuntamento escursio-eno-ganostronomico



Quando questa rivista giungerà nelle vostre mani, molto probabilmente il “sacro” rito della pasquetta sarà già stato consumato. Sperando che i venti di crisi non vanifichino il lavoro sin ora svolto, si potrà però sempre aspettare il prossimo anno (segnare l'appuntamento sull'agenda) o in alternativa ripercorrerne l'itinerario accomodandosi poi per degustare agnolotti e arrosti con le gambe sotto il tavolo di una delle molte trattorie della zona.

L'unica avvertenza è di fare attenzione a non trasformarsi da commensali a commensati. Da inizio estate ad autunno inoltrato, complici le non lontane risaie le zanzare la fanno da padrone, guai azzardarsi a sostare in una macchia ombrosa!

“Camminare il Monferrato” è un'iniziativa nata parecchi anni fa dalla collaborazione del parco di Crea (il Sacro Monte), della sezione di Casale del Cai e del giornale locale “il Monferrato”.

Sono stati così individuati sulle colline che guardano verso il Po una serie di percorsi che si snodano su stradelli di campagna, vie poco trafficate e anche sentieri che portano a scoprire quest'angolo di Piemonte dove ancora risuonano le gesta del mitico Aleramo, per volere dell'Imperatore Ottone primo marchese monferrino. I percorsi sono stati segnati con la classica bandierina bianca e rossa e regolarmente accatastati. Una guida (“Camminare il Monferrato”) e un sito web dall'omonimo nome, aiutano a orientarsi ed a scegliere tra le molte opportunità.

Utilizzando alcuni di questi percorsi, con le varianti del caso, da qualche anno, il comune di Cerrina si è fatto promotore della “Mangià Munfrà”, una camminata enogastronomica divenuta tradizionale appuntamento di Pasquetta alla scoperta di paesaggi e gusti del territorio monferrino. L'iniziativa è promossa con la collaborazione organizzativa della cooperativa ArTurO che da anni promuove visite e iniziative turistiche tra colline e Ticino. Si cammina e si mangia al termine di ogni tappa piatti tipici della tradizione cucinati a dovere. Non mancano la musica e naturalmente i balli della tradizione di un tempo.

Ovviamente se non è il lunedì dell'Angelo si cammina solamente. Attenzione però: se i dislivelli sono contenuti le lunghezze sono significative e in caso di fango camminare può essere piuttosto faticoso.

L'ITINERARIO

1° tratto - da Cerrina a Case Carisio

40 minuti - 3 km

Dalla piazza del Municipio si scende lo scalone al termine del quale, piegando subito a sinistra e dopo pochi passi a destra, si scende tra i prati fino a raggiungere la strada asfaltata. La si attraversa proseguendo dritto sulla sterrata che affianca il Rio Garmontano, piccolo corso d'acqua che si supera poco dopo, svoltando a sinistra, per salire, tra i prati, sino al borgo di Blengi.

Oltre l'abitato si procede seguendo la strada asfaltata che diverrà poi inghiaia. Si procede ancora in leggera salita sino ad arrivare, trascurando la strada che proviene da sinistra e conduce a Perosio. All'incrocio successivo, località Case Garelo, è prevista la prima sosta.



Nelle immagini alcuni momenti della manifestazione negli anni scorsi
(foto arch. ArTurO)

2° tratto - da Case Garelo a Odalengo Grande – 1 ora e 5 minuti – 4 km

Da qui si procede mantenendo la direzione in leggera salita e, in breve, si incrocia una nuova strada che si imbecca svoltando a sinistra. Si raggiunge così la sella posta tra il Bricco delle Pietre e il Monte Favato percorrendo un tratto che offre splendidi scorci panoramici. Si imbecca la strada a sinistra che taglia a mezza costa il Monte Favato e all'incrocio successivo si svolta a destra imboccando una breve e ripida salita che porta nel punto più alto del percorso, la cima del Monte Favato. Si scende a destra attraverso la vigna, si raggiunge la Cascina Incasale e, poco dopo, la strada asfaltata che, svoltando prima a destra e al bivio successivo a sinistra, conduce alla piazza di Odalengo Grande e alla seconda tappa.

3° tratto da Odalengo Grande a Montalero 50 minuti – 3,3 km

Si scende per un breve tratto lungo la strada provinciale per Vallestura e, superato un rimboschimento di conifere, si scende a sinistra verso valle attraversando prima una zona di prati e poi un tratto boscoso fino al fondo valle dove, superato il rio, si raggiunge con una breve salita la strada sterrata che porta alla frazione Riffredda. Si attraversa l'abitato e si procede in direzione della Cascina Cerrone da cui poi si prende la strada asfaltata che con ampia curva conduce nell'abitato di Montalero dove si farà la terza sosta.

4° tratto - da Montalero a Cerrina (Piazza del Municipio) – 55 minuti – 3,5 km

Si lascia Montalero seguendo la strada che circonda la chiesa, si affianca poi il cimitero percorrendo la stradina che scende a sinistra. Alla biforcazione successiva ancora a sinistra salendo lievemente. Nel paesaggio di fronte si vedono gli abitati Comova, Piancerreto, e l'intera Valle. Alla cascina successiva – cartello strada privata – si gira a sinistra, e seguendo il sentiero serpeggiante si raggiunge il pianoro dove si tiene la destra. Raggiunto l'asfalto si gira a sinistra e si sale sino a Perosio dove si scende sulla destra verso Cerrina, attraverso i pascoli su strada erbosa. Raggiunto il fondo valle si prende a destra raggiungendo in breve le case di strada San Paolo. Si attraversa per intero questo borgo per imboccare a sinistra la provinciale e, pochi passi dopo, superato il piccolo rio Garmontano, a destra la sterrata che riconduce al punto di partenza per salire al capoluogo.

Info: tel. 0161 212616 - 333 6127344 - info@arturoonline.org



Il libro del mese

a cura di Enrico Massone

GUARDARE LA NATURA CON GLI OCCHI DI UN BAMBINO

Diario di Matteo. Appunti di un guardiaparco,
di Giulia Oliva (tel. 0171 444501).

Come spiegare il rispetto per l'ambiente ai bambini? Sia l'Ambiente con la A maiuscola oppure l'ambiente più vicino e concreto ma altrettanto complesso ed eterogeneo, come quello del Parco fluviale Gesso e Stura? E soprattutto come fare a coinvolgerli emotivamente, nel modo meno noioso possibile? Si sa che l'immaginazione dei bambini è colpita da un particolare, un colore o un rumore, un aneddoto o una curiosità, capace di imprimersi nella memoria e di spingerli a fare esperienze personali dal vivo.

È questo il proposito che muove tutto il *Diario di Matteo. Appunti di un guardiaparco*, un volume scritto dalla cuneese Giulia Oliva, che a Matteo, un immaginario guardiaparco al Parco fluviale Gesso e Stura, ha dato vita, tra parole e disegni. Il libro che vuol essere anche un utile strumento didattico, è soprattutto una lettura appassionante per i più piccoli (pensato, scritto e illustrato specificamente per i bambini della scuola primaria) e tenta di coinvolgerli in maniera più diretta e partecipata, quasi tenendoli per mano in un vero e proprio viaggio attraverso quel prezioso patrimonio che è il nostro territorio.

Le pagine del *Diario di Matteo* sono popolate dagli animali che nel Parco fluviale Gesso e Stura vivono e che i bambini possono incontrare passeggiando nell'area protetta. Dalla talpa al picchio, dal rospo al lombrico, passando per il gambero di fiume e la libellula, senza dimenticare la volpe e tanti altri: ognuno raccontato nella maniera più semplice possibile e sempre tenendo conto del punto di vista dei piccoli lettori. È un modo

originale per avvicinare i bambini alla natura, non solo quella del Parco fluviale, e per risvegliare in loro quel rispetto e quel comportamento più sostenibile che hanno innato, ma che a volte l'atteggiamento degli adulti tende a far dimenticare.

Alle pagine del suo diario, Matteo racconta di un gioco che faceva da bambino con gli amichetti, divertendosi a imitare gli indiani. Invenzione, creatività, magia: nei riti di quel gioco, c'era un qualcosa di tanto ovvio per i bambini di quei tempi, quanto "un po' strambo" per gli adulti di oggi: "prima di andarsene girarsi indietro per controllare che tutto sia com'era quando siamo arrivati". Matteo, il bambino che è riuscito a realizzare il sogno diventando guardiaparco, annota sul diario, giorno dopo giorno, gli stralci più significativi della sua vita nel Parco: il contatto con la natura, gli incontri speciali, brevi nozioni scientifiche, curiosità, dubbi, momenti di gioia e di collera, sorprese e delusioni. Un modo originale e poetico di narrare il Parco, con gli occhi attenti e vigili di chi ha saputo trasformare l'amore

per la natura in professione che è anche scelta di vita, per saperne sempre di più e approfondire i mille segreti dell'ambiente che ci sta attorno, godendo le mille sensazioni che ci fa provare.

Perché conoscenza e tutela possono aiutarci a divenire persone civicamente più responsabili e mature, fin da piccoli! Con un filo conduttore di fondo, che attraversa tutto il libro e che lo stesso Matteo annota tra i suoi appunti: "il parco serve a considerare in modo diverso la natura vicina a noi, come se la si vedesse tutti i giorni per la prima volta. Con stupore e rispetto".

Il volume, finanziato dall'Unione Europea con il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale - Programma Operativo di Cooperazione Territoriale Interreg. Alcotra Italia - Francia 2007-2013, rientra nel Progetto A7 "Educazione" inserito nell'ambito del P.I.T. (Piano Integrato Transfrontaliero) "Spazio Transfrontaliero Marittime - Mercantour: la diversità naturale e culturale al centro dello sviluppo sostenibile integrato".

Sara Comba





LE VALANGHE IN VAL TRONCEA

di Andrea Ristagno, ed. Alzani
(tel. 0121 322657) € 7.

È il nono volume della prestigiosa serie "Quaderni del Parco", dedicata alla divulgazione delle caratteristiche ambientali, naturalistiche e storico-geografiche dell'ambito alpino, attualmente accorpato nell'Ente di gestione delle aree protette delle Alpi Cozie. Mai come nel caso delle valanghe questi aspetti risultano così tenacemente legati fra loro. Già nel sottotitolo del libro "Storia e attualità di un fenomeno che ha plasmato il territorio" è implicito il richiamo alla tragica valanga del Beth che il 19 aprile 1904 travolse ben 81 minatori. Un monito che nel corso del tempo ha determinato una maggiore attenzione e sensibilità di tecnici e amministratori nei confronti di un fenomeno naturale che si ripresenta ad ogni fine inverno. Occorre conoscere per valutare meglio ed evitare altre perdite umane. Senza correre inutili rischi, si potrà godere in sicurezza il grandioso spettacolo della montagna innevata. La ricerca seria e scrupolosa è arricchita da una serie di fotografie esplicative e da un'appendice curata dall'ARPA-Piemonte, sulle attività di previsione, informazione e prevenzione delle valanghe: rete nivometrica, cartografia tematica, SIVA (Sistema Informativo Valanghe) servizi on-line consultabili sul sito www.arpa.piemonte.it.

Fauna minore. Tutela e conservazione in Emilia-Romagna cura di M. Palazzini, M. V. Biondi, W. Limonati, ed. Regione Emilia-Romagna/Pazzini (tel. 0541 670132) € 18. Invertebrati, pesci, anfibi, rettili, piccoli mammiferi e chiroterti, sono i protagonisti di questo volume ricco di belle foto e disegni. Il libro valorizza un tassello importante della biodiversità, composto da una fauna spesso ignorata o trascurata. Invece questi animali, a torto considerati meno importanti, hanno un ruolo ecologico fondamentale per mantenere le condizioni vitali sulla Terra (le mille specie di pipistrelli costituiscono quasi un quarto di tutti i mammiferi). Il libro è un primo passo concreto a favore della coscienza dello studio e della ricerca, presupposti indispensabili ad ogni azione di tutela.

Rocce della Liguria di Eugenio Poggi, ed. Il Piviere (tel. 0143 346427) € 15. Uno straordinario patrimonio geologico quello ligure, con un'elevata geodiversità che il libro mostra nei suoi spettacolari aspetti. All'introduzione generale della prima parte, che propone la classificazione delle rocce ed i diversi processi che le originano, segue la serie di 23 schede tematiche sulle diverse tipologie litologiche, con la descrizione delle caratteristiche e degli elementi per consentirne il riconoscimento sul campo. L'intento divulgativo della pubblicazione è dichiarato esplicitamente dall'autore che intende incoraggiare il lettore ad approfondire le discipline delle Scienze della Terra e a visitare personalmente le numerose località presentate nel volume, nel rispetto delle variegate testimonianze geologiche che non devono mai venire asportate o danneggiate. Una guida di facile consultazione dunque, con interessanti illustrazioni e segnalazioni sulla mappa degli affioramenti più rappresentativi da osservarsi direttamente sul territorio.

Camilla Camomilla di Augusta Correlli, ed. Interlinea Junior (tel. 0321 612571) € 10. Dopo una tempestosa burrasca, approda nel villaggio Vicogioioso uno strano galeone zeppo di animali, piante e fiori. E c'è pure Camilla Camomilla, protagonista intraprendente e coraggiosa, pronta a difendere quel piccolo paradiso terrestre da tutti quelli che pensano solo ai propri interessi... Una lunga fiaba inedita, piena di stimoli e sorprese che fra comicità e colpi di scena, sviluppa il tema della difesa della natura e dell'utilizzo consapevole delle risorse disponibili. Bellissimi i disegni a matita e i delicati acquerelli dell'autrice che viveva Cameri (scompare nel 2004) e tanto amava il territorio del Parco naturale del Ticino.



di Carlo Grande

Serve un passato che ci accompagni al futuro

Amo la natura e anche per questo mi piace pensare alle epoche passate: ce n'era di più... Mi volto indietro a costo di farmi venire il torcicollo: lo so che la storia è una grande maestra ma ha pessimi allievi, però dicono che chi non impara dagli errori è costretto a ripeterli. Se parlo di storia non penso allo "storytelling", recentissima tecnica di stravolgere l'antica (e ambigua) arte del narrare per sedurre con una "storiella" chi ti ascolta, chi compra o chi vota. "Mesi e mesi di ricerche, ora l'antico vaso andava portato in salvo"... Chi non ricorda la pubblicità del digestivo, con i mascelloni-archeologi che brindano intorno a un fuoco? O gli aneddoti di Steven Jobs, padre della Apple, sui primi leggendari (appunto) tentativi in un garage? Meglio una storiella che le fredde statistiche o un piccolo mito che l'alga esposizione del prodotto. È un infinito "Carosello" per noi, popolo di tele-stupefatti.

I copyrighter impazzano nella "fiction", nella narrativa. Situazioni e personaggi standard, aneddoti commoventi, frasucce a effetto, slogan per sfiorare le corde più istintive... Innocui petardi, politicamente corretti, che suscitano un fugace "oooh"... Un bel soufflé e quando è finito hai più fame di prima.

È un fenomeno in grande espansione: ha invaso politica, pubblicità, giornalismo. Anche l'amaro ha cambiato: ora un branco di sfaccendati è alla deriva (?) su "un barcone con gli strumenti" (!). Musicisti albanesi? Voce fuori campo: "Il concerto era in pericolo"... E li vanno anche a salvare.

Cosa ci siamo persi, chi è rimasto indietro? Ci sono cose immutabili nella natura umana e nella natura. Leggi e bisogni fondamentali che non cambieranno mai: sfamarsi (oggi più che mai attuale), avere un tetto sulla testa e qualche consimile che ti scaldi, qualche "because", direbbe Frengo di Albanese, per ripararsi dalla pioggia di "Why?" che rovescia addosso l'esistenza.

Certo, ci si deve muovere, cambiare, andare avanti. Come l'arte, la poesia: "Questi artisti cercano la poesia nelle stazioni, come i nostri padri la trovavano nei fiumi e nelle foreste", scriveva Zola. Gli impressionisti, Monet e Manet dipingevano la stazione Saint-Lazare (e non solo), primo scalo ferroviario Parigino a metà Ottocento. Arcate di ferro-vetro, fumi, vapori... Ora è rifatta, piena di scale mobili, negozi, fast-food. Un "non luogo". Dicono: "Ah, non facciamo lirismo su natura, montagna, pascoli..." Aggiungono: "Certo che se l'aria è buona, c'è il tramonto, il panorama è bello..." E allora? L'uniformità, la standardizzazione e il conformismo uccidono la vita. Che è immensamente multiforme: la "biodiversità".

Non esiste una sola dimensione - quella del futuro, le magnifiche sorti progressive - guardare ogni tanto indietro non è sbagliato. Dante e i fiorentini del Duecento - s'è chiesto Vassalli sul Corsera - erano meno svegli di noi? Potendo usare auto, frigo e ascensore non l'avrebbero fatto? Dante avrebbe risparmiato "lo scendere e l'aspirare per l'altrui scale"...

Siamo più furbi noi, immersi in un futile, continuo chiacchiericcio, pieni di vestiti e oggetti, di falsi amici? Dante e Guicciardini erano così "indietro"?

A chi chiederemo consiglio per un libro, un film, una canzone che ci accompagni? A un amico, a un recensore fidato (che non usi le parole come un oggetto contundente, per blandire sodali e denigrare avversari), a un sito web, al caso? Come distingueremo la parola "vera" da quella "bastarda", senza padre né madre, che non risponde di sé ed è "irresponsabile", non offre risposte, "responsi" ma è pronunciata solo per vendere?

Servono persone oneste, non personaggi. Bisogna fare attenzione, perché è quando non si crede più a niente che si è disposti a credere a tutto.

LEGGERE IL TERRITORIO ATTRAVERSO GLI ORGANISMI VIVENTI

Sono diverse le possibilità per valutare i cambiamenti determinati dall'uomo sul territorio e sull'ambiente naturale in Piemonte, dall'Unità di Italia a oggi. Si possono consultare le cartografie storiche e confrontarle con foto aeree di oggi; oppure interpretare le alterazioni avvenute nelle comunità di organismi viventi e gli adattamenti che le stesse hanno sviluppato nel tempo.

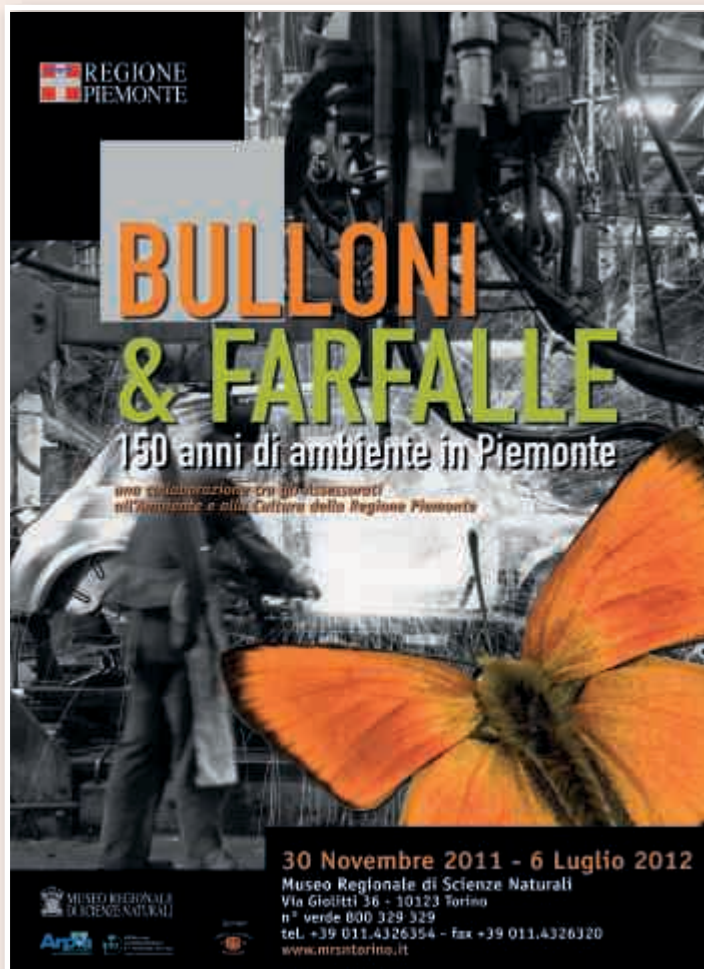
Ancora oggi molte persone che vivono in grandi città lontane dal mare si stupiscono di vedere i gabbiani, una specie associata spesso solo all'ambiente marino. In realtà, come descriveva bene Primo Levi nella poesia I gabbiani di Settimo, da più di trent'anni diverse specie di gabbiani hanno abbandonato le coste marine e hanno risalito i fiumi "...Ingolositi dalle nostre ignobili discariche, d'ansa in ansa più pingui, ... Han veleggiato a monte, oltre Casale e Chivasso, fuggendo il mare, attratti dalla nostra abbondanza". Sono stati quindi i nostri avanzi di cibo e la nostra maggiore quantità di rifiuti che ha determinato la comparsa dei gabbiani nelle aree urbane.

Un'altra comunità di organismi viventi testimone dei cambiamenti è quella dei licheni, organismi molto particolari, strettamente legati alla qualità dell'aria e sensibili alla presenza di inquinamento atmosferico. In particolare a Torino, la loro presenza sugli alberi del centro è testimoniata da rilievi botanici effettuati fin dalla fine del 1700, mentre dal 1960 si è verificata una loro progressiva regressione fino ad arrivare alla completa scomparsa in tutto il concentrico urbano dal 1975 al 1993. A partire da metà degli anni

Novanta sono ricomparsi in zone circoscritte della città fino ad arrivare ai giorni nostri in cui sono rilevabili in maniera diffusa sia nel centro cittadino che nelle zone periferiche. Come mai queste fluttuazioni? Gli esperti ritengono che la scomparsa dei licheni da Torino fosse per il peggioramento delle condizioni di qualità dell'aria e che, invece, la loro ricomparsa sia probabilmente legata a una riduzione di inquinanti specifici (principalmente il biossido di zolfo).

Infine, un ultimo esempio: la presenza di specie vegetali esotiche. Si tratta di piante arrivate in Piemonte da ambiti geografici anche molto distanti (America e Asia) e che, in alcuni casi, si sono insediate nel nostro territorio (ad esempio la Robinia, diffusa in Piemonte, o il Lauroceraso utilizzato per siepi e giardini). La loro presenza non rappresenta un arricchimento per la biodiversità: si tratta spesso di specie definite "invasive". La loro introduzione in Piemonte è quasi esclusivamente legata all'azione dell'uomo: all'epoca dell'Unità d'Italia queste specie venivano introdotte con finalità ornamentali, collezionistiche e vivaistiche, ora invece il loro arrivo è stato velocizzato dalla rete di infrastrutture stradali e ferroviarie, dallo sviluppo del commercio globale e dai cambiamenti avvenuti nelle colture agricole

Matteo Massara



Continua il ciclo di conferenze legato alla mostra "Bulloni e Farfalle" - 150 anni di Ambiente in Piemonte" allestita al Museo regionale di Scienze naturali di Torino fino al prossimo 6 luglio.

Prossimi appuntamenti: <http://www.regione.piemonte.it/ambiente/bulloni-farfalle/index.htm>

PIEMONTE PARCHI

IN SINTONIA
CON LA NATURA



CAMPAGNA ABBONAMENTI 2012

Da oggi con soli **10 €** puoi abbonarti
online al mensile più ricco
di ambiente e natura.
Oppure scegliere la rivista a **16 €**

Per abbonarti chiama il 800.333.444, oppure vai su www.piemonteparchi.it